

LA ZECCA DI NAPOLI AL TEMPO DI FEDERICO II

Simonluca Perfetto

Riassunto

Lo studio denota la sostanziale continuità dell'attività della zecca di Napoli dal tempo di Tancredi alla prima epoca angioina; propone la successione delle sedi della zecca di Napoli; fornisce una mappa provvisoria delle zecche al tempo di Federico II nell'Italia peninsulare meridionale e documenta alcuni fatti relativi alla coniazione di moneta. Di conseguenza, ne risulta una zecca inedita per ogni periodo analizzato. Inoltre, viene proposto il primo denaro tornese coniato a Napoli.

Abstract

The study denotes the substantial continuity of the activity of the mint of Naples from the time of Tancredi to the first Angevin time; it proposes the succession of Neapolitan mint locations; it provides a temporary map of the mints in the time of Frederick II in Southern peninsular Italy and it documents some facts relating to the minting of money. Consequently, an unpublished mint results for each period analyzed. Furthermore, the first denaro tornese minted in Naples is proposed.

1. Premessa sulla zecca normanna di Napoli

Il titolo di questa ricerca ha preso le mosse da una scommessa personale, perché è solo con tale spirito che si sarebbe potuto affrontare un argomento del genere, che sinora rappresentava un contenitore completamente vuoto o al massimo negazionista. Il risultato che ne è venuto fuori non sta a significare che il proposito aleatorio abbia esaurito le linee di ricerca che lo pertengono, ma ha comunque consentito di poter indicare la zecca di Napoli sulla carta del Regno di Sicilia peninsulare. La novità deve essere necessariamente inserita nel quadro numismatico federiciano che Lucia Travaini ha sapientemente illustrato nell'ultimo trentennio e che in questa sede, per meri motivi di 'spazio', non ho potuto riallacciare in maniera capillare, limitandomi a citare gli argomenti più strettamente pertinenti al caso in oggetto o alcune incongruenze inevitabilmente connesse alla nuova presenza della zecca di Napoli.

L'avventura sveva nel Regno di Sicilia ebbe inizio oltre mezzo secolo dopo la conquista normanna del ducato di Napoli (1137), operazione pseudo-militare alla quale era seguita l'elaborazione di un certo assetto istituzionale predisposto da Ruggero II, primo re di Sicilia (1130-1154), che aveva creato un apparato comunque strutturalmente propedeutico alla ramificazione statale delle successive sovrapposizioni sveve, angioine e aragonesi, in ragione di concreti elementi istituzionali, primi su tutti l'estinzione del ducato e le riforme monetarie di questo sovrano¹. Inoltre, Napoli nel periodo normanno era dotata di una zecca inizialmente abilitata a battere il rame e successivamente anche argento, denotando quindi un crescente sviluppo sino alle soglie del periodo che ci interessa (1198-1250).

Alla luce di questa banale, ma illuminante riflessione, suona molto strano il fatto che di punto in bianco la zecca angioina di Napoli sia esplosa praticamente dal nulla. Infatti, prima del regno di Carlo I d'Angiò, avviato dal 1266, si annoverano soltanto un denaro di mistura emesso dal Comune tra il 1251 e il 1253 e una frazione di *follaro* di rame emessa da Guglielmo I detto il Malo (1154-1166)².

La spia del fatto che Federico II avesse potuto battere moneta a Napoli è stata platealmente offerta dal comportamento delle autorità abilitate a coniare moneta. È infatti evidente che le emissioni comunali successive alla morte dell'imperatore esprimessero continuità produttiva col precedente periodo, al quale la morte dell'Imperatore aveva imposto una momentanea inversione di tendenza, volta a favorire il libero comune e a esprimere la forte ispirazione alle volontà del Papa, che a Napoli soggiornò in quegli anni (vd. *infra*).

La medesima continuità produttiva si rinviene a cronologia invertita, vale a dire nel periodo in cui regnarono i più importanti predecessori dell'imperatore svevo, incardinatosi da solo come sovrano di Sicilia il 27 novembre 1198. A documentazione di tale stato di cose, il Capasso ci ha tramandato un importante privilegio, segnato a Palermo da Tancredi nel 1190:

¹ Sulla fine del ducato napoletano vd CASSANDRO 1969, pp. 307-352; mentre sulla riforma monetaria di Ruggero II si rimanda almeno a TRAVAINI 1981; MARTIN 1986, pp. 89-92; TRAVAINI 1995-2016, p. 297 e ss.; e da ultimo al recente ZECCHINO 2013.

² Cfr. PANNUTI, RICCIO 1984, pp. 11-13. Sulla moneta emessa dal Malo è stato opinato che la zecca di Salerno aveva coniato moneta con molte tipologie di animali, per cui la protome equina non starebbe a simboleggiare Napoli, ma rappresenterebbe una delle tante allegorie salernitane.

«Privilegium concessum Civibus neapolitanis per Gloriosissimum dominum nostrum Tancredum Regem Sicilie repertum in domo Riccardi passarelli de Neap.

In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Jehu xpi. Amen. Tandredo (sic) divina favente Clementia Rex Sicilie datus (sic) Apulie et principatus (Capue). A conspectu benignissimi Regis non nisi letus deprecator recessit nec liberalitatis Regine (sic) frustra fores pulsavit. Cuius desideria equitatis ratio non deserit de ipso siquidem secula digna cum (sic) eum relazione locuntur eius (cuius?) ab hominibus dominatio merito colitur et amatur. [...]

Insuper hec ex nostra concessione ut quicumque de concivibus neap. voluerit esse miles liceat ei. liceat etiam Civitatem facere monetam argenti per se. Propterea de solita benignitate nostra concedimus et confirmamus vobis omnia que acquisivistis post decessum predicti domini Regis dicti patris nostri felicitis memorie videlicet. [...] ad huius autem concessionis et confirmationis nostre memoriam in perpetuum robur. presens privilegium nostrum per manum Parmenisii notarii et tidelis nostri scribi et bulla plumbea nostro cippario pressa (typario impressa) iubissimus roborari anno mense et indictione subscriptis. Data in urbe felici Panormi per manus Mathei Regii Cancellarii Anno Dominice Incarnationis Millesimo Centesimo nonagesimo mense Iunii octave Indictionis Regni vero domini nostri Tranchedi (sic) dei gratia magnifici et gloriosissimi Regis Sicilie ducatus Apulie et principatus capue anno primo feliciter. Amen»³.

A onore del vero, la notizia della straordinaria concessione entrò subito a far parte del contesto numismatico, senza però ottenere quel posto di rilievo che avrebbe meritato⁴, cosa che invece si verificò con maggiore successo sotto il profilo storico⁵.

A questo privilegio, nel 1191 ne seguì un altro dato a Gaeta, con concessioni simili⁶, ma per quest'ultima fu circoscritto al rame⁷, per cui sotto Tancredi si annoverano ben due privilegi di battere moneta diretti a due città peninsulari che, nel periodo antecedente a questo sovrano erano sostanzialmente equiparate (entrambe col rame), ma che nel predetto anno assistettero al concreto sorpasso della futura capitale su Gaeta, grazie alla disponibilità del bimetallismo. Del resto, con l'evolvere dei tempi, in occasione dell'insediamento aragonese di Alfonso il Magnanimo, le due città si sarebbero pure avvicinate nell'esercizio della zecca⁸, ma stavolta non svolgendo più un ruolo complementare nel quadro del Regno, e nemmeno equivalente, bensì alternativo.

Ad ogni buon conto, come aveva precisato il Sambon, la moneta d'argento autorizzata da Tancredi non sanciva la riapertura della zecca, ma si aggiungeva alla regolare coniazione di rame o bassa mistura che Napoli già praticava da tempo⁹. E lo si capisce dal tenore del testo (posto subito dopo la concessione) che recita: “di conseguenza concediamo [tali facoltà] con la nostra solita benevolenza e vi confermiamo tutti quei diritti (alla lettera: tutte le cose) che acquisiste dopo il decesso del predetto signor Re, detto nostro padre¹⁰, di felice memoria vale a dire”. Dunque, Napoli non avrebbe perduto nemmeno i diritti quesiti dal 1154 al 1190 sulla moneta, tanto che la possibilità di coniare argento suona piuttosto come una conferma, che non come una novità, visto che la si concedeva con la solita benignità. Peraltro, se fosse vero che l'argento si era fatto più raro per le zecche del Regno dal 1180 al 1200¹¹, il provvedimento di Tancredi avrebbe rappresentato una solenne presa in giro per Napoli, o quantomeno sa-

³ Sintesi delle parti di privilegio di nostro interesse operata sulla trascrizione di CAPASSO 1884, pp. 733-738.

⁴ Dal punto di vista numismatico, il primo autore a citare il privilegio trascritto dal Capasso fu SAMBON 1890 (p. 469), che commentandolo scrisse: «Ed io ho per certo che quel privilegio mirò ad ampliare l'esistente prerogativa di battere moneta di rame, e non a farla rivivere, perchè interrotta. Ma, a giovarsene, mancò il tempo». Ritengo molto azzeccato per contenuti il primo periodo, mentre il secondo fa parte di quell'antico giustificativo usato dagli studiosi, nel momento in cui non avevano a disposizione le relative monete da catalogare, per cui va senz'altro depennato. Forse per lo stesso motivo, la zecca normanna di Napoli fu esclusa dal CNI XIX (vd p. 12), nonché da PANNUTI, RICCIO 1984 (pp. 11-12), mentre fu acutamente recuperata, seppure solo in nota, da TRAVAINI 1995-2016 (p. 83, nt. 231), per essere poi maggiormente valorizzata con tre righe nel testo del MEC 14.III (p. 137). Dopodiché si è avuta un'inversione di tendenza, che ha restituito di nuovo la zecca all'oblio, dapprima con TRAVAINI 2004 (p. 201), che ha sostenuto che la concessione «non fu usata» e poi con la totale assenza della notizia in lavori diretti sul periodo e su Napoli: ad es. PUNZI 2009, pp. 239-241; *MIR* VIII, p. 23; RUOTOLO, BELLI 2011, p. 923; D'ANDREA, CONTRERAS 2013, pp. 251-260, etc.).

⁵ Dal punto di vista storico, invece, il privilegio ebbe maggior fortuna, in quanto fu posto alla base di molte pubblicazioni vecchie e recenti sui temi normanno-svevi. E esso fu usato principalmente per denotare la crescita della città di Napoli al culmine dell'epoca normanna. Sul punto non si può prescindere da FUIANO 1969, che si cimentò anche in un giudizio numismatico (pp. 436-437) e al quale si riporta pure GALASSO 1993 (p. 32).

⁶ Cfr. CAPASSO 1884, p. 738.

⁷ Cfr. FUIANO 1969, pp. 436-437; e TRAVAINI 1995-2016, p. 83, nonché sui tipi monetali vd *ibidem*, tavola 22 e D'ANDREA, CONTRERAS 2013, pp. 256-257.

⁸ Le maestranze furono trasferite da Gaeta a Napoli (cfr. SILVESTRI 1959, pp. 603-604).

⁹ Sulla possibilità di battere mistura senza autorizzazione, ma in presenza di una concessione per un metallo superiore si rimanda a PERFETTO 2020.

¹⁰ Probabilmente il riferimento è a Ruggero II, il nonno di Tancredi, per cui quest'ultimo confermò non solo i privilegi del grande riformatore, accrescendoli, ma anche quelli che Napoli ricevé dal 1154 al 1189.

¹¹ Nell'ultimo ventennio del XII secolo, secondo TRAVAINI 1994 (p. 149), vi sarebbe stata una «effettiva carestia d'argento», ma a tale riguardo ABULAFIA 1983 (p. 246), non sembra aver fornito prove convincenti su questa penuria (vd più avanti anche nt 13), mentre da TOUBERT 1973 (pp. 580-584) e da MARTIN 1986 (pp. 92-93), si evince che benché vi fosse penuria d'argento dovuta alla presenza di denari stranieri, gli stessi erano imitati in Italia, annullando automaticamente in tal modo, la supposta carestia di metallo, ma inconsapevolmente. Per battere mistura, infatti, si doveva comunque disporre di argento fino.

rebbe stato inopportuno. Al contrario, se ne deve dedurre che di maggiore argento poteva disporre Napoli o che a una città minore del Regno di Sicilia, come allora poteva risultare appunto Napoli, veniva proporzionalmente assegnato sì, un metallo nobile, ma di valore intermedio, e che al contempo le odierne attribuzioni di frazioni di *tercenari* a Palermo non sono suffragate da documenti¹², mentre Napoli era pacificamente munita di tale diploma. Inoltre, la rarità delle monete argentee è compatibile con la condizione di una zecca minore, quale era quella di Napoli all'epoca, e non con quella di una con i volumi produttivi di Palermo che, stando alla bibliografia, ne avrebbe interrotto la coniazione per carenza d'argento, di cui invece disponeva regolarmente per le leghe dei tari d'oro, generando un insanabile contrasto oggettivo¹³.

L'apparente monetazione di Tancredi oggi nota non si era discostata molto da quella di Guglielmo II¹⁴, che era venuto a mancare il 18 novembre 1189, ma il periodo di Regno tancredino, benché non troppo esteso (1190-1194), sembra comunque essere stato sufficiente per tramandare concretamente qualche moneta napoletana superstita, in quanto la coniazione non era destinata ad essere episodica, ma stabile. È evidente, però, che molto ridotte sono le possibilità di individuare una moneta di nuovo conio, realizzato dopo il 1190¹⁵, mentre monete napoletane di Tancredi, immobilizzate dal tempo di Ruggero II, come tacitamente suggerisce il privilegio, o imitative/immobilizzate con i conî di altri Stati, sicuramente sono presenti nei medagliari. Del resto, gli stessi Gaetani, in posizione parallela a quella di Napoli, nel 1123, per la loro moneta di rame, avevano ottenuto dal duca Riccardo II «la garanzia che sarebbe rimasta “inviolata ed immobile” “in ogni tempo”»¹⁶. Sulla stessa lunghezza d'onda, sarebbe utile rimontare al primordiale privilegio napoletano.

In ogni caso, la scelta di coniare argento nella zecca di Napoli invece che a Palermo può anche essere giustificata dall'eccessivo decentramento di quest'ultima, nonché dal più assiduo contatto che i Napoletani potevano avere con la monetazione del Nord Italia ed Europa, che probabilmente già imitavano¹⁷. Per tali ragioni, il tesoro di Montescaglioso in Basilicata, occultato sul finire del XIII secolo, benché annoveri ben 655 denari provisini di Champagne su 876 esemplari complessivi, non può essere letto come un tesoro contenente un consistente nucleo d'argento arrivato dall'Italia settentrionale, denotando in tal modo l'apparente sintomo del fatto che le monete circolanti non sarebbero state rimesse nelle zecche¹⁸. Evidentemente erano proprio le zecche del Regno, prima normanne, poi sveve, a produrre moneta forestiera¹⁹.

2. La zecca sveva di Napoli: sua contestualizzazione tra Normanni e Angioini

La precedente premessa non ha avuto tanto la funzione di invitare gli studiosi ad attribuire alcune monete d'argento, intestate oggi a Palermo²⁰, alla zecca di Napoli e nemmeno ha preteso, perché già visibile agli occhi di tutti, denotare il *vulnus* determinato dalla scarsa considerazione di questa zecca normanna in bibliografia, quanto il

¹² L'assoluta incertezza sul fatto che queste monete siano state coniate a Palermo si rileva sin dalla catalogazione dell'argento di Guglielmo II, per il quale si ipotizza con solo un «probabilmente» (cfr. TRAVAINI 1995-2016, p. 73) che siano state ivi coniate.

¹³ La tesi della carenza d'argento è stata poi riproposta in TRAVAINI 1995-2016 (pp. 76-77), in base agli assunti di ABULAFIA 1983 (p. 239) che ha sostenuto che l'alto costo delle gemme e delle spezie importate dall'Oriente era elevato perché l'argento col quale erano pagate proveniva dall'Europa settentrionale. Tale ricostruzione non sembra condivisibile perché probabilmente accadeva qualcosa di diverso: il prezzo era alto perché i materiali *de quibus*, non essendo presenti in nord-Europa, dovevano affrontare lunghi viaggi e scali, generando un graduale aumento dei costi prima di arrivare a destinazione (flotta, noli, assicurazioni, cambi valutari, etc.). Peraltro, affluendo l'argento principalmente dal Levante balcanico in Italia, non sarebbe stato necessario spingersi a svolgere transazioni per ottenere argento *de relato*. Il primo fine mercantile era semplicemente quello di lucrare dalla transazione, mentre la moneta ricevuta in cambio per la stessa era in argento non per il precipuo scopo di esportare questo metallo, ma per carenza d'oro nel Settentrione. Finalmente (p. 254) non sussiste più la carenza d'argento specialmente in Italia meridionale e in Sicilia per l'influenza dell'argento occidentale (che però era principalmente balcanico). A motivo della presenza d'argento l'autore indica soltanto la circolazione di moneta forestiera, trascurando l'ingresso di minerali estratti e di oggetti di metallo prezioso da fondere, ma soprattutto escludendo i fenomeni dell'imitazione e dell'immobilizzazione monetaria. Infine non è ben comprensibile come si possano conciliare contemporaneamente assenza e presenza sufficiente d'argento.

¹⁴ Cfr. TRAVAINI 1995-2016, p. 81.

¹⁵ Una possibile moneta d'argento di Tancredi intestabile a Napoli è il quarto di *tercenario* (SPAHR 1976, p. 169, n. 136 e Tav. XXI), ma non si pretende di sostenerlo convintamente fino ad ottenerne prova, poiché a mio avviso bisogna prima pensare alla gran parte del prodotto che era costituito da monetazione imitata.

¹⁶ Tratto da FUIANO 1969 (p. 437), sorprendentemente omissivo di tutte le proprie fonti.

¹⁷ Sinora la considerazione del decentramento di Palermo è stata usata per sostenere l'interruzione della produzione d'argento in questa zecca (cfr. TRAVAINI 1994, p. 149), mentre tra le varie pubblicazioni consultate l'imitazione monetaria di altri Stati, ad opera di Napoli, non sembra essere mai stata sollevata come soluzione all'apparente inattività. Credo che non sia un caso che, purtroppo, ancora oggi la città sia considerata la capitale italiana della contraffazione.

¹⁸ Lo scrive ABULAFIA 1983, pp. 246-247. Per un ragguaglio più ampio sul tesoro si rimanda a CURTOTTI 1989 che per il nucleo principale di denari considera la provenienza francese e non locale (p. 182).

¹⁹ Ad esempio, sulla produzione di *tornesi* imitati a Napoli nel XIII secolo si rimanda a PERFETTO *FORTHCOMING 2*.

²⁰ Suddivisione e intestazione dell'argento tra Napoli e Palermo, attraverso la catalogazione numismatica, dovranno essere necessariamente effettuate in separato studio, magari da qualche numismatico più esperto di me, in quanto in questa sede si sta ricostruendo l'apparato istituzionale della zecca di Napoli al tempo di Federico II, giungendovi gradualmente.

compito di preparare il terreno per attribuire una zecca sveva a Napoli per esclusione, proprio perché il Capasso aveva constatato con rammarico che «di simili privilegi (quelli di Tancredi) sotto i sovrani Svevi, che succedero, non troviamo documento alcuno»²¹.

In effetti, la sopra conclamata continuità della zecca partenopea almeno dai tempi di Ruggero II a quelli di Tancredi, vale a dire quasi sino al trono di Federico II²², che già dal 1194 per il tramite della madre Costanza era stato riservato per suo conto, si configura come dato oggettivo, il quale, per essere smentito con riferimento al periodo svevo, comporterebbe l'onere di provare una politica totalmente anti-normanna in capo ai sovrani svevi. Al contrario sappiamo che la politica sveva, se non fu pedissequamente filo-normanna, ereditò quantomeno le principali istituzioni dei predecessori che furono di conseguenza alla base di quelle sveve²³. Persino Manfredi, figlio prediletto di Federico II, di fronte al Papa mostratosi *ex adverso* alla sua causa, mirò a farsi apporre la corona di re di Sicilia non solo per quanto fatto dal padre, ma specialmente per il «precedente di Tancredi»²⁴. Condivisibile pure il giudizio di Alfonso Leone sul fatto che il regno di Tancredi abbia posto per Napoli «il fondamento della sua funzione di guida del Mezzogiorno e in cui la società meridionale assurse a soggetto storico»²⁵. Tuttavia – è bene precisare – il privilegio fu revocato all'incirca nel 1220 da Federico II e la città fu sottoposta a una dura pressione fiscale, politica attuata per disperdere le forze di molti curiali che durante l'assenza di Federico per le sue campagne militari si erano letteralmente impadroniti della città²⁶. Dunque, questa linea verso Napoli deve leggersi come un'interruzione del processo evolutivo napoletano solo a titolo di 'libero comune', via preferita dalla curia romana per indebolire l'unità imperiale, mentre la città crebbe molto quale centro di «potere regio in funzione dell'apparato burocratico-amministrativo»²⁷. Peraltro, la notizia della revoca del privilegio di Tancredi ne consegna indirettamente un'altra molto più importante, consistente nel fatto che Napoli ne aveva usufruito regolarmente sino al 1220/1221, altrimenti non ne sarebbe stata necessaria l'abolizione. Del resto, sarebbe stato impossibile che in tutto il Regno peninsulare non avesse operato neanche una zecca per un quarto di secolo²⁸.

Il *trait d'union* tra le due imperiali casate è comunque fornito dal regno di Enrico VI, il quale, resosi conto dell'importanza di Napoli che, da maggio ad agosto del 1191 non era riuscito a prendere²⁹, e, notatane la produzione d'argento che Tancredi aveva concesso/confermato, soppresse la zecca di Salerno, contraendo altresì la vieta produzione di Amalfi e quella di Palermo e aprendo *ex novo* l'officina di Brindisi all'incirca nel 1195³⁰. Questi sono i dati certi che le fonti ci consegnano e su questi si devono inquadrare le zecche del successivo stato federiciano. Invero, proprio in questo momento, prima ancora del tempo di Federico II, si creò quel dualismo 'Napoli/Brindisi' che avrebbe caratterizzato l'epoca angioina³¹. Del resto, sulla scorta del diploma di Tancredi, la città partenopea non avrebbe necessitato di nuove conferme per godere il pregresso *status*, mentre per nuove grazie, come ad esempio per l'oro, avrebbe necessitato di concessioni espresse, che per ora non conosciamo. Tutto ciò fu possibile perché, alla memoria di questa 'nostra' concessione e conferma, Tancredi aveva conferito vigore perpetuo (*ad huius autem concessionis et confirmationis nostre memoriam in perpetuum robur*). Il vigore perpetuo, invero, non si era

²¹ Cfr. CAPASSO 1884, p. 738.

²² Per le tappe fondamentali della vita di Federico II che ci occorrono, si rimanda alla utile e sintetica scheda presente in MEC 14.III (p. 155), alla quale è utile aggiungere la data di scomunica del 29 settembre 1227 e quella del 1239 (vd § 5), ricordando qui per comodità che il 22 novembre 1220 fu incoronato imperatore a Roma e il 18 marzo 1229 fu incoronato re di Gerusalemme. Naturalmente per chi voglia approfondire le tappe della vita di Federico, sembra scontato ricordare l'opera di Ernst Kantorowicz e gli acuti approfondimenti di David Abulafia che ho apprezzato molto.

²³ Eloquentemente sul punto il titolo dello studio di PUNZI 2009: «La monetazione di Tancredi, base della riforma sveva».

²⁴ Cfr. ABULAFIA 1988, p. 342.

²⁵ Tratto da FODALE 2004 (p. 379) che ha riassunto il contributo di LEONE 2004, pp. 129-132.

²⁶ Cfr. BIANCHINI 1859, p. 41.

²⁷ Cfr. CILENTO 1982, p. 146. Vd anche § 5.

²⁸ Secondo TRAVAINI 1993 (pp. 103-104), ma vd pure SAMBON 1916 (p. 80), dal 1197 al 1215 è convenzionalmente associato che la zecca di Brindisi sia stata inattiva (e si vuole anche aderire a tale ricostruzione, successivamente dilatata prima al 1220 in TRAVAINI 1996, p. 344, e poi definitivamente collocata al 1221 in MEC 14.III, pp. 656-660) ma, al cospetto dell'inattività della zecca di Salerno, tale analisi consegnerebbe un'Italia senza zecche dal Tronto a Reggio Calabria per un quarto di secolo circa, al netto della sporadicità amalfitana (si incroci il tutto con la nt 30). Segnatamente invece, la riattivazione di Brindisi coincide con l'abolizione del privilegio di Tancredi a Napoli. Ciò lascia presumere una discreta produzione napoletana sino al 1221, alla quale conseguì l'inizio di un'attività con diversa forma da quell'anno o la sua completa inattività dal 1221 al 1229 (vd § 3-4-5 e fig. 5).

²⁹ La notizia si può leggere dappertutto, anche alla voce 'Enrico VI di Svevia', presente on-line su wikipedia.

³⁰ Cfr. SAMBON 1916, p. 69 (che aveva creduto nella totale chiusura della zecca di Palermo) e TRAVAINI 1994, pp. 149-150. Secondo SANTORO 2011 (p. 26), ma già TRAVAINI 1993 (p. 103), la zecca di Salerno sarebbe stata chiusa nel 1194 da Enrico VI per ritorsione, in quanto la città sosteneva Tancredi, ma alla luce della mancata considerazione della zecca di Napoli, pare più verosimile che la zecca di Salerno sia stata chiusa per la crescita della vicina Napoli e che quella di Brindisi sia stata aperta non per la chiusura di Salerno, bensì per la drastica riduzione di quella di Palermo, decentrando in tal modo l'asse produttivo di tutto il Regno verso Levante.

³¹ Per la rivalutazione della «*parva sicla Brundusii*» angioina si rimanda a PERFETTO 2020. Vd pure fig. 2.

caducato con la successione di Enrico VI che aveva letteralmente fatto ‘carte false’ per succedere al trono ed ereditare ‘legittimamente’ lo *status quo ante* normanno, che cominciò ad accrescere ed innovare, ma non ad eliminare³². Pertanto, anche sulle monete d’argento conservò la linea di Tancredi³³, che si può ritenere mantenuta almeno sino al 1220, anno che tra l’altro rappresenta una data importante non solo per l’incoronazione di Federico, ma anche per l’ingresso di Pier Delle Vigne nella cancelleria federiciana³⁴.

Sia consentito un brevissimo *excursus* sui motivi che comportarono tali scelte che di fatto ridondano sulla produzione monetaria: questi vanno ricercati nella commistione assicurata dal coniugio reale tra Enrico e Costanza, contratto attraverso il quale il primo, svevo, ma detentore dei sigilli imperiali, poteva ereditare il Regno di Sicilia senza dover prestare omaggio a papa Callisto III, mentre Costanza avrebbe potuto rivendicare un certo ruolo successorio in virtù degli accordi di Benevento, confermati nel 1188 poco prima del decesso di Guglielmo II. A seguito di questi noti accordi, Adriano IV si era impegnato a concedere il Regno a Guglielmo e ai successori disposti a prestare *fidelitas* al papa, per i cui i Normanni si erano assicurati l’ereditarietà, benché rimessa al vincolo di feudalità papale che di per sé non disdegnavano. Il salvifico ruolo di Tancredi emerse solo dopo la morte di Guglielmo, ultimo piccolo erede, allorché tutti si accorsero che sarebbe vacillata la dinastia normanna³⁵. Da ciò ne consegue che la vera differenza tra Normanni e Svevi non era data da eccessive divergenze sul piano politico quanto su quello successorio, in base ai differenti diritti elaborati nel tempo. Ma una volta prevalsi gli Svevi, costoro avrebbero avuto interesse a mostrare di poter offrire le medesime garanzie promananti dai Normanni e a migliorarle, ponendo però in secondo piano il vincolo papale, dettaglio che condizionò a un punto tale la moneta, da non farla registrare ai numismatici, in quanto non potevano essere apposti i titoli delle città del Regno sulle monete, salvo sparute eccezioni.

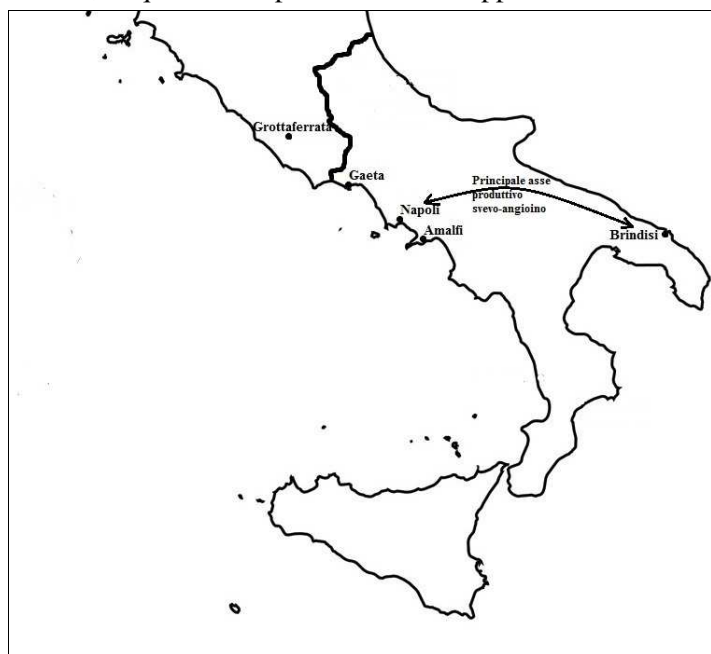


Fig. 1 - Mappa provvisoria delle zecche dell'Italia meridionale peninsulare (1200-1250)³⁶

Detto ciò, la soppressione del privilegio di Tancredi non va letta come l’abolizione della zecca, bensì come il divieto di produrre moneta per sé, in quanto città, *status* che evidentemente non impediva di produrre moneta per il re o per l’imperatore, che fu spesso finanziato da Pisani³⁷.

Infine, la ‘nuova’ comparsa di moneta napoletana dopo la morte di Federico, come già anticipato, chiude il cerchio, essendo chiaro che a seguito del recupero del centro di potere federiciano da parte del Papa³⁸ le nuove monete furono semplicemente espressione della prosecuzione produttiva, ma a nome di autorità diversa (1252-1253) e col metallo che si batteva prima di Tancredi (rame). Valgano tali deduzioni per la dimostrazione di una zecca stabile o pseudo-stabile a Napoli sotto Enrico VI e Federico II³⁹.

Nel contesto peninsulare, la zecca di Napoli si aggiunge a quelle già note, identificabili con Gaeta, Amalfi e Brindisi (fig. 1), alle quali recentemente è stata affiancata anche quella di Grottaferrata, ove Federico fece battere augustali in un contesto para-militare e/o quasi ossidionale, ma molto simbolico⁴⁰.

³² La perpetuazione delle concessioni normanne nel periodo svevo è cosa pacifica e tacitamente verificatasi. Al contrario, novità e soppressioni esigevano nuovi provvedimenti. Vd ancora FUIANO 1969 (pp. 453-456), il quale sostiene che nonostante i dissapori di alcune frange della città e le resistenze opposte dalla stessa nel 1191 a Enrico VI, la situazione fu quella di una sostanziale normalità in linea col periodo normanno e la sicura conferma delle principali istituzioni (*compalazzo* e privilegi ecclesiastici).

³³ Cfr. SAMBON 1916, p. 71: «Per l’argento regnicolo, Enrico VI si attenne pure alle condizioni monetarie in uso durante il governo normanno, e coniò denari e mezzi denari apuli, equivalenti o quasi a quelli di Tancredi».

³⁴ Cfr. D’ANGELO 2014, p. 22.

³⁵ La situazione, a mio parere, è stata ben messa a fuoco da ZERBI 1983, pp. 54-73.

³⁶ Per una evoluzione numerica delle zecche peninsulari federiciane si veda la cartina dal 1200 al 1250 in BAZZINI 2011, p. 140. La presente cartina mostra che il successivo assetto angioino affonda in realtà le proprie radici in quello svevo, che si era costituito al tempo di Enrico VI.

³⁷ Vd il § 4.

³⁸ A Napoli il centro di potere federiciano si trovava nel Palazzo di Pier Delle Vigne (vd § 3).

³⁹ Per la documentazione di una zecca sveva episodica o più probabilmente di un’operazione monetaria inseritasi nel regolare corso delle attività produttive di quella di Napoli vd il successivo § 3.

⁴⁰ Su Grottaferrata sia consentito rimandare al recente PERFETTO 2014, unico studio esistente sull’argomento.

Quanto alle monete coniate da Federico II a Napoli, sarebbe interessante individuare il momento esatto in cui fu ordinato di battere oro, perché in base alla politica federiciana (*post* 1221) non dovrebbe essere stata la città a ricevere il privilegio dell'oro, motivo per il quale il Capasso non avrebbe mai potuto trovare «simili privilegi». Di altra maniera invece, il metallo nobile poté eventualmente coniarsi per due diverse ragioni: per esigenza dell'Imperatore o per privilegio ricevuto da un appaltatore esterno alla città, per esempio un pisano o un fiorentino. Del resto, dopo il lontano privilegio di Tancredi sull'argento, bisogna attendere la riforma di Carlo I d'Angiò che convenzionalmente (ma erroneamente), fece coniare oro e argento a Napoli solo dal 1278 in poi. Peraltro, sfogliando le principali opere consultate, la zecca di Napoli non risulta operante neanche nella prima parte del regno di Carlo I (1266-1278)⁴¹. Tuttavia, in questo momento la zecca non solo era operante, ma coniava pure tarì d'oro, che potevano essere sia i tarì a nome dello stesso Carlo, oggi intestati in parte ad altre zecche, sia tarì immobilizzati.

Lo si evince da due documenti del 1279, di contenuto e data identici, l'uno diretto a Sulmona⁴² e l'altro a Grumo Appula⁴³, nei pressi di Bari:

«Olim Arca I. Fasciculus 70. N. 1.

1279. Februarii 28. Indictione 7. Caroli I. Hierusalem anno III. Siciliae XIV. Sulmone.

Nicolaus Magistri Georgii, ut exsequatur mandatum Regium denunciatum per litteras Gullielmi Brunelli Iustitiarum Aprutii, quae exscribuntur, iniungit Universitatibus Iustitiarum Aprutii, ut nemo expendat aliam monetam, quam Carolenses, Augustales, ac Tarenos auri, qui in Sicla Neapolis cuduntur.

Per Berardum Ionathae Notarium Sulmonis».

Tali provvedimenti, miranti a impedire che si spendesse moneta diversa da quella coniatata a Napoli, consistente in carlini, augustali e tarì d'oro, furono emanati all'indomani della riforma monetaria di Carlo I, ma è evidente che a quel tempo l'unica moneta di nuova produzione tra quelle indicate era il carlino, per cui l'esigenza di fare accettare la parte principale delle coniazioni napoletane angioine (augustali e tarì) era sorta nel decennio precedente. Per sillogismo aristotelico, in questo periodo (1266-1278), la zecca di Napoli fu inequivocabilmente attiva, con prerogativa aurea.

Probabilmente l'imposizione del corso delle sole monete coniate a Napoli nel periodo pre-riforma e in quello corrente suscitò malcontento o comunque insufficienza di danaro liquido, tanto è che dopo pochi mesi, nell'aprile 1279, intervenne un nuovo provvedimento diretto a Bazzano (AQ), col quale si ordinava di spendere in generale moneta non diversa da «*Carolenses, Augustales, ac Tarenos*»⁴⁴, non necessariamente coniate a Napoli. Il nuovo tenore evidentemente apriva anche all'accettazione di queste tre tipologie *olim* e/o ancora coniate in tutte le zecche.

Il principale problema di Carlo I d'Angiò fu quello di farsi accettare dal mondo con un livello degno di quello di Federico II, che ai suoi tempi era già una leggenda, per cui l'iniziale politica monetaria angioina mal cela la forte ispirazione a quanto fece lo stesso imperatore svevo, benché di parte avversa. Di qui il sospetto più che legittimo che l'oro fu coniato a Napoli, prima dagli Svevi e poi dagli Angioini, anche perché questi ultimi non ebbero la pretesa di introdurre innovazioni sotto il profilo della gestione⁴⁵.

⁴¹ Giusto merito, però, a COLUCCI 2011 (p. 356), che ha evidenziato l'eventuale attività della zecca di Napoli sotto Carlo I, senza documentarla esplicitamente, ma anche a GIULIANI, FABRIZI 2014 (p. 79), in cui si è ammessa la possibilità che la zecca abbia lavorato nel periodo di Carlo I in base a due documenti anche qui notati (nt 42 e 43), sebbene poi l'*atelier* sia stato escluso dalla relativa cartina delle zecche (p. 58), probabilmente perché argomento «lasciato in sospeso», e poi la questione sia stata totalmente abbandonata nel successivo repertorio numismatico (GIULIANI, FABRIZI 2015, pp. 19-40), ove alla zecca di Napoli non è stata dedicata alcuna citazione, catalogando conseguentemente monete di Napoli e di altre zecche senza particolari distinguo. Per tali ragioni (mancanza di documenti nel primo caso e apparente abbandono della tesi nel secondo), la zecca di Napoli nella fase pre-riforma di Carlo I non è stata inserita come zecca inedita in PERFETTO 2016.

⁴² Il passo è tratto da SCOTTI 1824, (pp. 175-176) e viene riportato di seguito.

⁴³ Ancora da SCOTTI 1824, p. 176: «*Olim Arca I. Fasciculus 60. N. 11.*

1279. Februarii 28. Indictione 7. Caroli I. Hierusalem anno III. Siciliae XIV. Grumi.

Rogierus Sir Thomasi, et Iohannes Quidfacit, ut exsequantur mandatum Regium denunciatum per litteras Fulconis de Roccafolia Iustitiarum Terrae Bari, quae exscribuntur, iniungunt Universitati Grumi, ut nemo expendat aliam monetam, quam Carolenses, Augustales, ac Tarenos auri, qui in Sicla Neapolis cuduntur.

Per Excelsium Ursonis Notarium Botonti».

⁴⁴ Il passo è tratto ancora una volta da SCOTTI 1824, pp. 177-178: «*Olim Arca I. Fasciculus 44. N. 7.*

1279. Aprilis 15. Indictione 7. Caroli I. Hierusalem anno III. Siciliae XIV. Baczani.

Gentilis Malebranca, ut exsequatur mandatum Regium denunciatum per litteras Guillelmi Brunelli Iustitiarum Aprutii, quae exscribuntur, iniungit Universitatibus Aprutii memoratis, ut non expendant aliam monetam auream, quam Carolenses, Augustales, ac Tarenos.

Per Odderium Iudicis Johannis Notarium Sulmonis».

⁴⁵ Concordo con MONTI 1925, p. 35.

1279. Aprilis 15. Indictione 7. Caroli I. Hierusalem anno III. Siciliae XIV. Baczani.

Gentilis Malebranca, ut exsequatur mandatum Regium denunciatum per litteras Guillelmi Brunelli Iustitiarum Aprutii, quae exscribuntur, iniungit Universitatibus Aprutii memoratis, ut non expendant aliam monetam auream, quam Carolenses, Augustales, ac Tarenos.

Per Odderium Iudicis Johannis Notarium Sulmonis».

Sebbene Federico II avesse prediletto le postazioni pugliesi durante il suo lungo regno, non si può dire che a Napoli fosse un forestiero. Anzi, la sua familiarità con la città è testimoniata non solo dalla presenza di importanti proprietà di Pier delle Vigne, dotto giudice di Capua col quale era in strettissimi rapporti, ma anche dai numerosi soggiorni che ebbe a fare nella città e nelle località limitrofe⁴⁶, per non parlare poi dell'istituzione dell'Università.

In particolare, col celebre Pietro delle Vigne, spesso additato come il vero *deus ex machina* della vicenda politica federiciana, si intreccia la storia della zecca, in quanto quest'ultima fu allestita in epoca angioina nei locali che furono di sua proprietà, nei lunghi periodi in cui fu esercitata fuori da Castel Capuano. I locali del grande pro-satore latino non corrispondono al Palazzo della Zecca, notoriamente sito a Sant'Agostino, edificio che invece apparteneva alla famiglia Di Somma⁴⁷, ma si trovavano in contrada Capo di piazza (*platea capitis plateae*), una delle *ottine* o piazze in cui Napoli era divisa al tempo degli Svevi, come precisato dal Capasso⁴⁸. Qui si batté moneta stabilmente⁴⁹ e solo provvisoriamente, prima del 1285, per poter ospitare appunto nell'*ex dimora* del Delle Vigne il cardinale Gerardo Vescovo di Sabina, tutte le suppellettili relative alla zecca e l'occorrente per fare moneta furono trasferiti per due mesi (settembre e ottobre dell'ottava indizione⁵⁰) a «*Mari prope Petram piscium Neapolis*», vale a dire alla Pietra del Pesce⁵¹, per poi essere ricollocati nuovamente nella casa del *quondam* Pietro delle Vigne⁵². Il Palazzo era stato recuperato da Federico de' Fieschi nel 1276, che lo aveva ricevuto per testamento da Papa Adriano V e per necessaria autorizzazione di Carlo I⁵³. Il dettaglio di questo rapido trasferimento dimostra la presenza contemporanea in epoca angioina di due sedi di zecca: una nel palazzo di Pier Delle Vigne e l'altra in Castel Capuano (fig. 2). Infatti, se la zecca fosse stata completamente trasferita nel castello, o fosse stata «inserviente»⁵⁴, come ha ipotizzato il Capasso al fine di non far contrastare le fonti per la presenza di due zecche, non sarebbe stato necessario rimuovere gli strumenti per la produzione dal Palazzo di Pietro, in occasione della visita del prelado, perché già implicitamente inviati a Castel Capuano, ma soprattutto, in caso di effettiva dismissione, non sarebbe stato necessario riportarceli dopo due mesi, né la destinazione provvisoria, al centro del Borgo degli Orefici, pare un luogo dove gli attrezzi venissero destinati a non funzionare (fig. 2).

In definitiva, prima del 1333, anno in cui Roberto d'Angiò trasferì l'Archivio nei locali di Ettore Vulcano⁵⁵ a Porta Petrucciola e la Zecca nei locali dei Di Somma a Sant'Agostino, parte dei documenti e zecca erano tenuti nel Palazzo di Pietro delle Vigne, cosa che verosimilmente accadeva almeno dall'epoca sveva (fig. 2). La zona di Capo di Piazza nei secoli successivi (XIV-XVI) fu detta della 'Sellaria' e popolarmente definita «della Zecca vecchia»⁵⁶.

Pertanto, l'avventura angioina per la coniazione dell'oro a Castel Capuano risulta essere stata una 'meteorica' di pochi mesi durante la primavera del 1278, in quanto limitata ad un primo allestimento dei locali, ma mai conclusa in quei termini a causa della rimozione del Formica⁵⁷. Evidentemente, Carlo I, insoddisfatto del lavoro del

⁴⁶ Sui soggiorni di Federico II a Napoli vd PARLATO 1999, pp. 119-136.

⁴⁷ Cfr. PERFETTO 2019, pp. 243-244.

⁴⁸ La lettura pontaniana di CAPASSO 1859 (pp. 198-203) lascia molto riflettere sull'argomento, che è stato sfiorato anche da PALMIERI 1998 (p. 421) e da TRAVAINI 2007 (p. 174). A seguito di quella lettura, anche il Camera dovè correggere la prima edizione della sua opera (cfr. CAMERA 1841, pp. 221-222 e cfr. CAMERA 1860, p. 170) e DE BLASIS 1860, in quest'opera che a sua volta era stata premiata dall'Accademia Pontaniana nel 1857, decise di inserire il saggio del Capasso per la sua importanza (pp. 275-284).

⁴⁹ Cfr. *ibidem*, p. 200, nt 1: «*in palatio quondam Petri de Vineis in Neapoli ubi consuetum existit fieri exercitium Sicile*».

⁵⁰ L'ottava indizione corrisponde all'anno 1280. Successivamente questo cardinale tornò a Napoli nel 1286, come legato apostolico, stando al diario del Capecelatro.

⁵¹ Questo luogo si trova nell'attuale via Carlo Troya, nel Borgo degli Orefici.

⁵² Cfr. *ibidem*, pp. 198-199, nt 1: «*Pro delatura ferramentorum et aliorum stilium Regiae Siclae a palatio quondam Pietri de Vineis, ubi Regia Sicla fiebat, et rationes audiebantur, et servabantur evacuando et liberando Venerabili Domino G. Sabinensi episcopo pro habitatione sua dum Romana Curia Neapoli resideret in mense Septembris et Octobris 8 indictioni, quae ferramenta et Stilia delata sunt a dicto Palatio ad domos Curiae sitas iuxta astracum quod dicitur de Mari prope Petram piscium Neapolis, ubi dicta Sicla facta fuit, et rationes Curiae audita, et conservatae fuerant. Et deinde recedente Romana Curia de Civitate Neapolis reportare fecit dicta ferramenta et Stilia ad predictum palatium Petri de Vineis; ubi de nuo reficere fecerunt omnia necessaria pro dicta Sicla*». Altra versione si trova in MINIERI-RICCIO 1863, p. 28. Il documento è stato collazionato in un conto di otto anni successivo alla morte di Carlo I, per motivi contabili, ma probabilmente è riferibile proprio al suo regno.

⁵³ Il recupero si riferisce alla perdita del luogo, che nel 1254 era entrato a far parte dei beni del Papa, ma a seguito delle requisizioni di Carlo I contro i beni di Pietro Delle Vigne, fu momentaneamente perduto dalla Curia (vd *passim* il testo).

⁵⁴ Termine usato dal CAPASSO 1859 (p. 198) non con l'attuale significato, ma nel senso participiale latino ('che non serve').

⁵⁵ Sulla famiglia Vulcano vd PERFETTO 2019A, p. 244 e pp. 261-263.

⁵⁶ Sul punto si veda anche il recentissimo GIACCARDI 2018 (p. 179), ma adeguato alla fig. 2.

⁵⁷ Sull'introduzione delle nuove monete angioine e sulla sede di Castel Capuano, la situazione è ben rappresentata in SANTORO 2011 (pp. 31-34), che però non tiene conto della casa di Pier delle Vigne e dell'operatività della zecca di Napoli prima del 1277 (vd anche pp. 30-31, nt 68). Sul punto altresì sembra molto eloquente la perplessità di un giovanissimo, ma fresco CAPASSO 1859, p. 198: «Per quanto io so, prima del 1285 lo stesso Re Carlo I, fece trasportare l'Officina delle monete da Castel Capuano, ove prima era posta, in questo palagio» (del Delle Vigne). Infatti, il grande *archivario*, nello scrivere («Per quanto io so», formula equivalente a: non avrei mai immaginato che la zecca

maestro fiorentino anche per la scelta del luogo, forse perché troppo fuori mano per coloro che maneggiavano l'oro (fig. 2)⁵⁸, aveva già maturato l'idea, suo malgrado, di conservare soltanto le pratiche di memoria federiciana, cosa che di fatto fece il figlio. Infatti, considerato che mentre si produceva la monetazione di Castel Capuano, databile dal 1279 al 1285, si coniava anche nell'*ex dimora* del poeta, se ne deve dedurre che gli attrezzi usati a Castel Capuano furono probabilmente trasferiti nel Palazzo di Pietro al momento della salita al trono di Carlo II, a mera integrazione di quelli già presenti *in loco* nonché a prosecuzione delle attività ivi in corso da decenni.

La casa di Pier delle Vigne, grazie al suo stretto legame con Federico II, era diventata uno dei centri pulsanti dello Stato, nonché apicale per Napoli⁵⁹. Basti pensare che, poco dopo la loro morte⁶⁰, nel 1254 vi dimorava e vi moriva Papa Innocenzo IV e nello stesso luogo si eleggeva il suo successore Alessandro IV⁶¹. Quindi la scelta angioina ricaduta su questi locali ha tutto il sapore di un ricorso storico, vale a dire del riutilizzo degli stessi per le medesime funzioni⁶². Il maldestro tentativo di fare propria la sede di zecca federiciana si radica nel provvedimento del 1 giugno 1269 attraverso il quale Carlo I ordinava a tutte le autorità del Regno «di rivendicare dalle mani degli usurpatori la maggior parte delle possessioni de' diritti e delle rendite che il defunto Pietro delle Vigne avea nel reame»⁶³. Tali proprietà, tra cui la sede di zecca, dopo i primi anni di opposizione angioina e il fallimentare allestimento del Formica, tornarono evidentemente ad essere rivalutate nel ruolo iniziale, in maniera esclusiva, ammesso e non concesso che avessero dismesso la loro funzione.

Protagonista di altra notizia interessante è ancora il Delle Vigne, anche stavolta suo malgrado, giacché *post eius obitum*: «*Est inventus habuisse in bonis solum in auro 10000 libras augustanensium*», passo che Guido Bonatti scrisse con riferimento alle liquidità lasciate dall'illustre statista⁶⁴. È chiaro che siffatta mole di *augustali*, uniti «*alijs divitijs quae dicebantur inaestimabiles*», rappresentano un contesto che denota la vicinanza del personaggio alle zecche⁶⁵. Tale vicinanza ricorda quello che era solito fare un primo ministro del Regno, al tempo di Giovanna II: Gaspare Bonciani⁶⁶.

La presenza di quest'ultimo tra la Puglia, di cui governava direttamente molti territori, Melfi e Napoli, sembra aver ripercorso le stesse tappe di Pietro, che in Puglia certamente soggiornò per seguire l'Imperatore e pure la governò⁶⁷; a Melfi aveva personalmente elaborato le *constitutiones* del 1231; e a Napoli aveva un centro di interessi probabilmente collegato alla zecca⁶⁸. Entrambi portarono a termine incarichi che prevedevano trattative con la Curia romana. La cosa che li distingueva era solo lo *status*: da un lato un letterato, dall'altro un banchiere, che però, trovatosi a gestire da solo il Regno di Napoli per la regina, certamente si ispirò al *modus operandi* dell'importante predecessore.

già si tenesse nel palazzo del Delle Vigne), sembra essersi reso conto che la reale sede di zecca era quella del Delle Vigne e che quella di Castel Capuano fu solo momentanea. Da ciò si evince che la sua pregressa convinzione era maturata, perché gli storici dell'epoca disponevano soltanto dei documenti angioini sulla riforma di Carlo I, ove è indicato appunto il solo Castello Capuano, ma la sede originaria (al tempo di Federico II) era già quella che dalle fonti più note sembrava la successiva. Il tentativo di sanare l'imbarazzo giovanile sulla sede di zecca, già passato attraverso CAPASSO 1875 (pp. 35-36), studio dal quale traspariva ancora tutta l'incertezza dell'autore («Ivi [Palazzo Delle Vigne] verso il 1285 dallo stesso re Carlo I furono collocate la officina o zecca delle monete»), culminò in CAPASSO 1897 (p. 136), ove l'autore scrisse definitivamente che nel Palazzo del Delle Vigne «intorno al 1285 fu trasportata l'officina delle monete». Tuttavia, questo era l'unico 'periodo' carente di nota giustificativa, benché denotasse la sicurezza acquisita dall'autore in un quarantennio, che però non poteva colmare il *vulnus* documentale di così ampia portata, di cui si era reso conto.

⁵⁸ Osservando la fig. 2, si nota che: sia il palazzo del Delle Vigne (1), sia la zecca definitiva vicino a Sant'Agostino (5) si trovavano a distanze molto simili dal Borgo degli Orefici, al centro del quale per due mesi fu effettivamente stabilita la zecca (3), mentre Castel Capuano (2) era completamente decentrato. Probabilmente a motivo di queste 'giuste' posizioni, i toponimi 1 e 5 ospitarono per maggior tempo la zecca di Napoli: evidentemente questa doveva recare una collocazione prossima ai luoghi di transazione dei metalli, ma non poteva trovarsi al centro (3).

⁵⁹ Il palazzo, oltre alla zecca, ospitò Federico stesso, la sua Corte e forse anche l'Università, ed era munito di ampi giardini e fondaci come quello dei panni, poi detto della zecca dei panni (cfr. PARLATO 1999, pp. 126-127).

⁶⁰ Pier delle Vigne moriva in Toscana nel 1249, mentre Federico II a Fiorentino di Puglia il 13 dicembre 1250. Papa Innocenzo IV si era recato in quella casa per riorganizzare il Regno, o meglio per disfare l'opera di Federico II (cfr. ABULAFIA 1988, p. 342).

⁶¹ Cfr. CAPASSO 1859, p. 197.

⁶² Lo stesso accadde per i documenti (cfr. ABULAFIA 1988, p. 270).

⁶³ Tratto da MINIERI-RICCIO 1874, p. 51.

⁶⁴ Questo passo che vado a riprendere personalmente da BONATTI 1550, *Pars prima*, col. 210, è stato citato da numerosi autori a cavallo tra Settecento e Ottocento.

⁶⁵ Vd anche il § 4 sulla traccia lasciata dal Delle Vigne verso la zecca di Napoli.

⁶⁶ Sul Bonciani, in qualità di tutto fare della regina, del suo ruolo in zecca e sui luoghi che frequentava vd *passim* PERFETTO 2019.

⁶⁷ TIRABOSCHI 1806, pp. 20-21: «Grandi cose ci narra ancora il suddetto Guido Bonatti intorno al potere di cui Pietro godea presso di Federigo, e dice che credeasi beato colui cui egli onorasse del suo favore; che Federigo approvava tutto ciò che faceasi da Pietro; e che Pietro spesso annullava le cose fatte da Federigo; che questi gli conferì il dominio, cioè come sembra doversi intendere, il governo della Puglia; e che Pietro ammassò tesori, che solo in oro avea, dice *10000 libras augustanensium*». Sui ruoli tra Federico e Delle Vigne cfr. ABULAFIA 1988, pp. 270-271.

⁶⁸ *Idem* il Bonciani.



Fig. 2 - Mappa provvisoria delle sedi di zecca all'interno di Napoli⁶⁹

1. Palazzo di Pier Delle Vigne nei pressi di Capo di Piazza, poi detta zona della Selleria (dal 1229 o prima?-1325);
2. Castel Capuano, per l'oro almeno⁷⁰ (18 aprile 1278-1285);
3. Pietra del Pesce, presso Borgo degli Orefici (settembre/ottobre 1280⁷¹);
4. Casa di Ettore Vulcano, Porta Petruccia nei pressi di Santa Maria La Nova (1325-1333);
5. Edificio di Adinolfo e Nicola Di Somma, sito di fronte a Sant'Agostino Maggiore (dal 1333 alla chiusura della zecca);
6. Castelnuovo, Torre dell'Oro (occasionalmente, ma certamente tra il 1554 e il 1556⁷²).

3. Una fase documentata della zecca di Napoli al tempo di Federico II

Infine, ho provveduto anche a reperire un paio di fonti dirette sull'attività della zecca: i *Ricordi* e la *Chronica* di Riccardo San Germano a conferma dei primi.

La fonte più esplicita è tratta dai *Ricordi* scritti da Loise De Rosa, un *mastro di casa* di molti sovrani e dignitari del Regno di Napoli, nato 135 anni dopo la morte di Federico II⁷³ e vissuto per circa novant'anni dal 1385 al 1475⁷⁴. La fonte è molto particolare ma, attraverso uno studio preliminare sull'autore, incrociato con un inedito privilegio conservato presso l'*Archivo de la Corona de Aragón*, grazie al quale il De Rosa veniva confermato il 7 febbraio 1443 nell'ufficio di custode del saggio delle monete della zecca di Napoli⁷⁵, si è potuto concludere che i suoi racconti e la sua cronaca sono piuttosto veritieri. Altra questione è invece il basso livello culturale dell'autore, che impone al lettore una critica esegetica ed ermeneutica particolari. Il De Rosa infatti, benché narri fatti attendibili, talvolta confonde periodi o sovrani, ovvero usa un linguaggio molto popolare, fatto di termini poco noti o storpiati. Fortunatamente, il lavoro critico-linguistico svolto sulla singolare opera da parte di Vittorio Formentin ha significativamente aumentato l'intelligibilità dei *Ricordi*⁷⁶.

⁶⁹ Si ricorda che alcune sedi di zecca furono dislocate a Torre Annunziata e nel distretto di Napoli, ma fuori città (cfr. PERFETTO 2020).

⁷⁰ «[...] *cudi facimus in Sicla auri Castri Capuane de Neapoli monetam novam auri que vocatur carlenses* [...]» (da MINIERI RICCIO 1876, p. 21).

⁷¹ Il momentaneo trasferimento in questa sede dal luogo 1 suggerisce che quest'ultimo funzionò anche durante l'attività implementata a Castel Capuano.

⁷² Si rimanda a PERFETTO 2019B.

⁷³ Oltre ai signori che servì e dai quali poté apprendere molte notizie antiche che circolavano a Corte, per sua stessa ammissione riconosce al padre alcuni insegnamenti. Quest'ultimo cominciò a condurre la propria vita a circa un secolo dalla morte di Federico II, per cui la tradizione orale sarebbe passata attraverso un numero molto limitato di generazioni, potenzialmente anche solo due.

⁷⁴ Aveva servito sovrani e grandi baroni dal tempo di Ladislao di Durazzo fino a quello di Alfonso II, in qualità di Duca di Calabria, ed era nato sotto Carlo III di Durazzo.

⁷⁵ La trascrizione (nonché l'edizione critica) dell'inedito privilegio si trova in PERFETTO *FORTHCOMING*.

⁷⁶ Sono imprescindibili per la comprensione linguistica e storica dei *Ricordi* i due volumi di FORMENTIN 1998 ai quali si rimanda; per una lettura dell'opera e del personaggio connessi alla zecca di Napoli sia consentito invece rimandare di nuovo a PERFETTO *FORTHCOMING*; mentre un altro passo scritto dal De Rosa, concernente i *tomesi*, che si cita alla fine di questo paragrafo, è stato usato anche per corroborare un'altra ricerca

Di seguito il passo *clou* che si cercherà di inquadrare storicamente:

«Lo inperatore ve(n)ne colle galee et (con) tutty ly singniure in Napole et trovaò rebbellate la maiure parte de ly singniure / et anco delle te(r)re dello du(m)manio. Et isso no(n) attese ad altro se no / fare fare le monete p(er) mandare lo recchatto. Esspacziato che fo / lo tesoro della taglia de tutty ly singniure, foro mandate p(er) // nave et galee. Dove abberò tanto malo tienpo che stettero più / de uno mese più de lo tienpo che pigliari de portare la tagl/ia»⁷⁷.

Preliminarmente, va precisato chi fosse l'imperatore. Si trattava di Federico II, in quanto alla carta precedente il De Rosa scriveva: «Hora lassamo stare Robberto Visscardo. Andamo allo inperatore Fuderico Barvarusso. Era re de chisto Riame et, / avendo una grande potencia, le ve(n)ne voglia volere acquista/re la Casa Santa»⁷⁸. Federico II tra medioevo ed epoca moderna era regolarmente confuso con il Barbarossa, il nonno⁷⁹, e ciò accadeva anche in ambienti di elevata cultura, come quelli frequentati a corte dal De Rosa, o anche da parte di eruditi e studiosi che raccontarono le vicende dell'istituzione dell'Università di Napoli nel 1224⁸⁰.

Dunque, Federico II si era recato a Napoli con navi e corte⁸¹, ma durante il viaggio aveva trovato baroni e città demaniali in tumulto⁸². Il De Rosa non offre spunti cronologici, ma il suo racconto è innegabilmente intrecciato a quello di Riccardo San Germano, nel passo in cui ricorda a suo modo il *Tractatum concordie Imperatorem et Soldanum*⁸³, argomento ripreso pure dal Capecelatro, per rimanere nell'ambito della cronachistica napoletana⁸⁴. Pertanto, il contesto può agevolmente inquadrarsi all'esito della Sesta Crociata culminata con l'incoronazione di Federico II, quale re di Gerusalemme in data 18 marzo 1229. Un singolare aspetto della narrazione, da osservare con cautela, riguarda il luogo indicato (*Napole*), in quanto, durante le fasi della trattativa tra i due sovrani, l'ambientazione è nella Napoli mediorientale⁸⁵, mentre al ritorno di Federico in Italia il riferimento (*post mensem iuni 1229*) è indubbiamente alla Napoli campana⁸⁶.

In breve: Federico II avrebbe promesso al Sultano di

«a(m)maczare lo papa et tutty ly cardinale et tutty ly parlate e di disfare la ecclesia de Sancto Pietre et tuty le altre ecchesie, quanto esstende la mia [di Federico] sengnioria»,

a patto che il Sultano lo avesse fatto tornare a Napoli. A tal fine aveva quindi liberato alcuni prigionieri (*tre singniure*), perché andassero a procurare la taglia per tutti⁸⁷, ma benché il riscatto tardasse ad arrivare, il Sultano liberò ugualmente Federico a seguito del miracolo di cui tra poco si parlerà.

imminente (cfr. PERFETTO *FORTHCOMING* 2). Per una idea di base sul De Rosa, oggi però quasi totalmente superata dai tre studi appena indicati, ma ancora valida per i documenti citati che lo riguardano, si consigliano almeno DE BLASII 1879; CROCE 1913 e DE NICHILLO 1991.

⁷⁷ Questo passo dei *Ricordi* è tratto dalla trascrizione di FORMENTIN 1998, II, p. 599, f. 34v.

⁷⁸ Da *ibidem*, p. 599, f. 33r.

⁷⁹ Cfr. FORMENTIN 1998, I, p. 41.

⁸⁰ Cfr. DE RENZI 1852, I, p. 313. Molti autori attribuirono la fondazione dell'Università a Federico Barbarossa.

⁸¹ Il riferimento alle *galee* va inquadrato nello sbarco a Brindisi del giugno 1229 di ritorno dalla Terra Santa (cfr. KAMP 2005), seguito poi da spostamenti terrestri prima attraverso la Puglia, poi in Campania. La flotta sveva fu fondata sotto Enrico VI e Costanza d'Altavilla, ma fu potenziata dal figlio Federico (lo stesso si immagina per la zecca) ed era comandata dai «*comites*» (cfr. PARLATO 1999, p. 34) che erano titolari di feudi (forse costoro erano «*tutty ly singniure*» citati dal De Rosa).

⁸² Il riferimento è all'invasione degli eserciti pontifici, che a seguito dell'infondata notizia della morte dell'Imperatore in Oriente, si erano riversati nel Regno incitando città e baroni a ribellarsi (cfr. ancora KAMP 2005).

⁸³ Ho letto la *Chronica* (pp. 158-159) che riporto: «*Tunc de communi omnium Consilio cepta sunt edificia castris Ioppen in fossatis et muris erigendis, quod erit memoriale in eum omni christianitati, quia per Dei gratiam ex nimia devotione ac affectu quem Imperator et omnis populus circa idem opus habebat, et laborabat incessanter tota die, ante dominicam caput quadragesime usque adeo fuit promotum, quod a principio sue inchoationis nunquam extitit adeo forte et bene factum. Interea vero cum hec sollicitate agerentur, nuntii Soldani et Imperatoris indifferenter ibant hinc inde, tractantes de bono pacis et concordie. Soldanus vero idem et frater eius, qui vocabatur Sarech, cum innumerabili exercitu iuxta Gazeram iacebant ad unam dietam, et Soldanus Damasci cum suo magno exercitu erat apud Neapolym, per unam similiter dietam distans ab exercitu christiano; et dum de restitutione tractaretur Terre sancte, dominus Iesus Christus, qui est sapientia Patris, sua solita providentia sic ordinavit, quod Soldanus restituit sanctam Iherusalem ipsi Imperatori, et christianis cum omnibus tenimentis suis, excepto quod templum Domini deberet esse in custodia Sarracenorum, quia diu consueverant orare ibidem, et ut liberium introitum et exitum habeant illuc accedentes orationis causa, et christianis similiter orationis causa sit expositum».*

⁸⁴ Vd la versione di DONINI 1870.

⁸⁵ Da notare che in DONINI 1870 (p. 90), la località di Napoli che il Capecelatro indica nel suo diario è identificata con «Naplousa, l'antica Samaria, che sorgeva sopra le rovine di Sichem». Per l'accampamento del Sultano presso questa città cfr. GARUFI 1937, p. 246.

⁸⁶ L'ambiguità tra i due toponimi è inequivocabilmente sciolta in sede di *Chronica* (p. 161), poiché ovviamente, trovandosi Federico a Capua dopo aver risalito il Regno da Brindisi, in pochi giorni non sarebbe mai arrivato alla Napoli mediorientale.

⁸⁷ Il passo è tratto dai *Ricordi* (FORMENTIN 1998, II, p. 598). Come ha sottolineato CROCE 1942 (p. 135), l'ecatombe di uccisioni di cardinali e la persecuzione del Papa ad opera di Federico sono esagerate, ma nel contesto popolare dovettero avere un fondo di verità: in effetti l'Imperatore aveva spesso osteggiato la condotta e i privilegi dei prelati, anche perché aveva rischiato più volte di perdere il Regno a causa del Papa.

Federico era già stato a Napoli, certamente nel gennaio 1221 per una ricognizione della città e delle sue opere difensive⁸⁸, momento in cui maturò l'idea di ricostruirne le mura fatte distruggere dal padre e probabilmente allora revocò il privilegio di Tancredi, ma nel frangente *post* sesta crociata la sua maggiore premura, stando al tenore dei *Ricordi*, sembrò essere solo quella di battere moneta, poiché «*isso non attese ad altro se no fare fare le monete per mandare lo recchatto*». Pare di capire che fosse stato questo il suo primo pensiero, vale a dire quello di onorare il riscatto promesso al Sultano, ma sullo sfondo delle città e dei baroni in rivolta sobillati dal Papa e col titolo di re di Gerusalemme appena conseguito, è possibile aggiungere almeno questi altri due motivi alla pressante esigenza di moneta⁸⁹.

In ogni caso le monete ottenute, evidentemente coniate in gran quantità, al punto tale da costituire «*lo tesoro della taglia*⁹⁰ *de tutty ly singniure*», furono «*esspacziate*». Il tenore del termine induce a credere che il tesoro sia stato diviso e distribuito attraverso navi e galee per il Regno. Tuttavia, occorre svolgere almeno due osservazioni, entrambe sul significato della parola «*esspacziare*», che qui si è intesa genericamente come «dividere» il tesoro. Il Formentin assegna al verbo il seguente significato: «sbrigare, portare a compimento una faccenda» e dunque il senso non sarebbe di tipo divisivo, ma: «sbrigata o portata a compimento [la coniazione del] tesoro»⁹¹.

Diversamente, sempre sul solco della «divisione» del tesoro, il termine potrebbe recare un'accezione molto più forte e, peraltro, non estranea ai costumi del tempo di Federico II: il tesoro sarebbe stato effettivamente «*esspacziato*», vale a dire «spezzato» o «spaccato»⁹². Ad esempio, Carlo d'Angiò aveva trovato «*il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro di teri spezzato e per poterlo dividere fece venire bilance*». Lucia Travaini ricorda anche un testamento del 1165, dove si parla di un sacchetto contenente «*5 dinar e un terzo in oro spezzato*»⁹³. Anche il tesoro di Terravecchia di Nicastro (CZ) conteneva «*quattro monete piccole [tari] con la suddetta scarda seu pezzetto [frammento]*»⁹⁴.

Probabilmente, Federico II aveva ordinato di ripartire le monete coniate a Napoli in sacchetti contenenti anche monete spezzate, al fine di ottenere il preciso peso desiderato⁹⁵. In definitiva si può ragionevolmente sostenere che la produzione monetaria fu divisa matematicamente a grandi gruppi e poi spezzata per regolare ogni singola posizione.

Il De Rosa chiude la vicenda numismatica con un dettaglio che avvalora la collocazione cronologica di questi accadimenti (autunno/inverno 1229). Infatti, le galee con le monete «*abbero tanto malo tienpo*», particolare compatibile con le stagioni autunnali e invernali, e «*stettero più de uno mese più de lo tienpo che pigliaro de portare la taglia*». In breve, le navi che dovevano distribuire le monete furono costrette a permanere nel porto di Napoli più di mese, tempo superiore a quello che impiegarono per consegnarle⁹⁶. Federico, a settembre, si trovava a Capua, per cui dové soggiornare a Napoli tra ottobre e dicembre, visto che all'inizio di gennaio 1230 era rientrato a Melfi⁹⁷. Sullo sfondo, ancora una volta il fautore o l'ispiratore occulto della liberata monetaria sembra essere il Delle Vigne, visto che a Capua era nato, a Napoli possedeva i locali della zecca e a Melfi avrebbe di lì a poco terminato le *constitutiones*.

Il Garufi glissò completamente sull'importante episodio, benché abbia mostrato innegabili doti da numismatico in altri suoi studi⁹⁸. Forse, a causa di ciò, pochi numismatici si sono presi la briga di controllare il testo del-

⁸⁸ Cfr. PARLATO 1999, p. 23.

⁸⁹ Era infatti un'usanza tipicamente medievale, quella di emettere una quantità di moneta che celebrasse i nuovi titoli, anche se in tiratura limitata (gli Angioini ad esempio coniarono una quantità limitata di *gigliati* col proprio nome in occasione della incoronazione e poi ingenti quantitativi di *gigliati* immobilizzati, per cui vd PERFETTO 2018, p. 19). Inoltre, monete e concessioni potevano essere utili a tacitare i sobillatori, specialmente perché, indicandovi il titolo di re di Gerusalemme, il Papa non avrebbe più potuto perorare agli occhi dei terzi il fallimento di Federico in Terra Santa.

⁹⁰ Il Formentin fornisce soltanto la posizione del termine «*taglia*» nel testo (FORMENTIN 1998, II, p. 860), ma non il significato, perché probabilmente assume lo stesso senso attuale: il prezzo del riscatto, per cui vd *infra* nel presente testo.

⁹¹ Cfr. FORMENTIN 1998, II, p. 767.

⁹² In TRAVAINI 2009, p. 171, nt 30, è riportato un passo latino che si riferisce alla «spaccatura» del bolgano di Siena («*Et quod nullam spaccaturam bolgani*»), con evidente etimo ricollegabile al termine usato dal De Rosa.

⁹³ Citazioni tratte da TRAVAINI 1986A (p. 182), ove l'autore riporta alcuni passi della *Cronica* di Giovanni Villani. Vd anche ABULAFIA 1983, p. 244, secondo il quale un sacchetto avrebbe contenuto 30 tari nozionali pari a un'oncia.

⁹⁴ Su questo tesoro si rimanda a PERFETTO *FORTHCOMING* 3.

⁹⁵ Per un approfondimento su altre motivazioni, anche di tipo rituale e simbolico, sulla spezzatura di monete si rimanda a TRAVAINI 2009, pp. 155-173. Naturalmente, rispetto alla storia narrata dal De Rosa, sembra improbabile che la spezzatura possa essere letta con quel carattere devozionale del pellegrino che offre moneta spezzata ai santuari (cfr. METCALF 2001, p. 83).

⁹⁶ Sulla produzione e distribuzione dei denari svevi coniatati nelle zecche tradizionali si rimanda a TRAVAINI 1995.

⁹⁷ Lo leggo in LEO 1840, p. 354.

⁹⁸ Nella ricostruzione storica sul trattato concluso col sultano di Damasco, in GARUFI 1937 (p. 246) è omissivo ogni riferimento alla successiva coniazione di moneta. La stessa cosa accade nell'indice cronologico (pp. 308-309). L'unico riferimento accostabile all'accadimento è quello di p. 246, ove scrive: «[Federico] arriva coi suoi fedeli a Capua, passa a rassegna i Saraceni e va a Napoli in cerca di aiuti e danari» (*sic!* la storia è decisamente differente già in base alla sola *Chronica*). Il termine *eris*, genitivo di *aes*, stava per metallo in generale o quanto meno per rame con cui legare l'oro e la mistura. Nel meno probabile caso in cui significasse «danari», come il Garufi sostiene, si sarebbe

la *Chronica* parola per parola. Tuttavia, svolgendo detto compito, che di fronte al racconto del De Rosa si rende indispensabile, si trova ancora una volta la conferma di quanto egli ha raccontato, rilievo che con la dovuta critica lo rende ancora una volta attendibile, a dispetto dello sprezzante epiteto di ‘vecchio ciarliere’ affibbiatogli dal Croce⁹⁹:

«Imperator cum fortunato crucesignatorum exercitu venit Capuam mense Septembris et ab ista parte Capue Saracenorum cuneos ordinavit, seque Neapolym contulit eris et gentis a civibus auxilium petiturus»¹⁰⁰.

Federico, col fortunato esercito dei Crociati, giunse a Capua nel mese di settembre e da questa zona di Capua ordinò i conî (= di fare i conî) dei Saraceni, e si portò a Napoli, richiedendo aiuto da parte dei (*sic* = ai) cittadini di metallo e di manodopera. Ovviamente, i conî dei Saraceni erano quelli dei tari, notizia che eventualmente ci consegnerebbe la prima coniazione nota di oro napoletano, che ben si concilia con la ‘spezzatura’ monetale riferita dal De Rosa, nonché con la cronologia dell’augustale¹⁰¹. Tuttavia, la propedeuticità federiciana a battere moneta va ricercata nella seconda parte del testo appena riportato, che descrive un Federico in cerca di metallo e di gente, e non nella prima che può essere tradotta anche come ‘i settori dell’esercito saraceno’ («*Sarracenorum cuneos*»)¹⁰². In poche parole, fu impiegata la medesima strategia per battere *augustali* a Grottaferrata nel 1242¹⁰³, operazione che aveva visto effettuarsi in altri luoghi la raccolta di materia prima che di lì a poco sarebbe stata coniata nella città destinata.

Il racconto del De Rosa va però oltre, riaprendo sorprendentemente la questione numismatica e consegnandoci un’altra tipologia monetale che è meglio commentata in altro studio¹⁰⁴. Qui basterà dire in sintesi che, mentre il Sultano tentava di distruggere un reliquiario contenente il Corpo di Cristo, dall’oggetto cominciò a fuoriuscire sangue («*insio una fontana de sangue*») e a vedersi un omino che giocava all’interno della bussola. Il Sultano, che era rimasto in attesa del riscatto, sbalordito dal prodigio, rinunciò a quelle monete coniate a Napoli e, sempre secondo il De Rosa, da quel momento queste si chiamarono *tornesi*, proprio perché

«*torna la moneta indereto et riende le taglie uno per uno*»¹⁰⁵.

Dunque, il riscatto o buona parte di esso era costituito da *tornesi* che, coniaty per onorare gli accordi, non furono più accettati e furono restituiti (*torna[rono]indereto*). Probabilmente, tale derivazione del nome fa parte di quel pizzico leggendario aggiunto dal De Rosa, che in ogni caso ha riportato quello che si credeva e sapeva all’epoca, ma l’ulteriore colore creato ad arte sull’effettiva coniazione di *tornesi*, non può far perdere d’occhio il dato oggettivo.

Peraltro, a ulteriore riprova dell’attendibilità, il racconto collima alla perfezione con la *Chronica*, ove nel contesto della trattativa in Medioriente non si parla propriamente di miracolo, ma di ordine diretto di Gesù Cristo, aspetto sostanzialmente equivalente al pittoresco episodio religioso, costruitovi sopra:

«et dum de restitutione tractaretur Terre sancte, dominus Iesus Christus, qui est sapientia Patris, sua solita providentia sic ordinavit, quod Soldanus restituit sanctam Iherusalem ipsi Imperatori, et christianis cum omnibus tementis suis»¹⁰⁶.

trattato invece di moneta da fondere e in qualche caso da usare come piede per le nuove coniazioni (vd fig. 4c-4d). Per una visione più ampia degli accordi intervenuti tra Federico e il Sultano d’Egitto al-Kamil e per il viaggio a Gerusalemme (1227-1230) si rimanda a ABULAFIA 1988 (pp. 137-168), ove tuttavia anche qui non vi sono cenni sui fatti di Napoli.

⁹⁹ Cfr. CROCE 1913 (p. 268) che, suo malgrado, non riuscì «a infliggere una mentita al simpatico vecchio ciarliere». L’attendibilità del personaggio è stata recentemente confermata in PERFETTO *FORTHCOMING*. Al contrario PARLATO 1999 (p. 81) dimostra di aver forzato ancor di più la distorta lettura dei *Ricordi* di primo Novecento quando sostiene che «la fantasia fa davvero a gara con la confusione». Per non cadere nella rete crociana, gli sarebbero stati sufficienti un’occhiata alla *Chronica* e un ricordo dei *Ricordi* a quanto egli stesso scrive (p. 127), quando descrive Napoli come base per la riconquista del Regno. Ne avrebbe concluso che sebbene taluni racconti del De Rosa fossero infarciti di note fantasiose o eccessive, i fatti oggettivi come la trattativa col Sultano, gli sbarchi, la coniazione di moneta, etc. non potevano essere inventati. A sua attenuante, l’aver usato il sufficiente giudizio del Croce che, invece di tornare sui propri passi nel corso degli anni (CROCE 1942, pp. 121-139), ha puntato le proprie revisioni ancora una volta sulle eccentricità dell’opera del *mastro di casa*, invece che dirigerle verso un metodo idoneo ad estrapolare gli elementi genuini della fonte.

¹⁰⁰ Tratto ancora dalla *Chronica*, p. 161.

¹⁰¹ L’augustale infatti sarebbe stato introdotto solo nel 1231, per cui appare congrua l’identificazione con l’eventuale coniazione di tari (in ogni caso i tari furono emessi anche dopo il 1231, per cui cfr. TRAVAINI 1996, pp. 344-345, ma evidentemente non solo nella zecca di Messina, ma dove l’Imperatore riteneva), benché quest’ultima sia documentalmente collimante solo con gli involontari indizi forniti dal De Rosa e non completamente con il passo della *Chronica*. Sulla data di introduzione dell’augustale, cfr. *Chronica*, pp. 181-182; VALERIANI 1819, p. 60; GARUFI 1892, pp. 46-63; MEC 14.III, pp. 174-175; e da ultimo GRASSI 2006, p. 315. Inoltre, sulle zecche dell’oro nella prima metà del XII sec., si rimanda a una recente cartina (cfr. BALDASSARRI, LOCATELLI 2018, p. 435).

¹⁰² Probabilmente in questo senso GARUFI 1937 (p. 246), significato in linea con quello di *Chronica*, p. 158: «*ad expugnandos Lombardorum et Campanorum hostiles cuneos gentem congregat*».

¹⁰³ Cfr. PERFETTO 2014.

¹⁰⁴ Mi riferisco a PERFETTO *FORTHCOMING* 2.

¹⁰⁵ Cfr. ancora i *Ricordi* in FORMENTIN 1998, II, p. 600.

¹⁰⁶ Vd anche la nt 83.

Se ne deduce che all'indomani dell'incoronazione del 18 marzo a Gerusalemme, ottenuta a seguito dei fatti miracolosi che determinarono la conclusione dei negoziati (11 febbraio 1229¹⁰⁷), la prima città del Regno di Sicilia in cui l'Imperatore batté moneta fu Napoli. Da questo momento, oltre alla consueta moneta imitata, il sovrano avrebbe potuto battere moneta con i titoli che avrebbero caratterizzato la monetazione angioina (re di Gerusalemme e di Sicilia), benché sovrastati anche dal titolo imperiale. Ritengo che la successiva monetazione angioina di Napoli sia stata istituzionalmente ancorata a questo straordinario precedente federiciano.

Per tutte le ragioni illustrate, in Napoli furono coniate forse tarì d'oro, poi «*esspacziati*», e monete col titolo di re di Gerusalemme, ma certamente *tornesi* di mistura almeno nel 1229. Probabilmente, l'attività proseguì, specialmente per misture imitative d'argento.

Tuttavia, corre l'obbligo di tentare di proporre almeno quello che Federico fece battere a Napoli, in ragione di quanto è emerso dall'analisi dei fatti legati al 1229, senza pretendere di entrare nei dettagli della coniazione imitativa, o di quella di lungo periodo, perché è ancora prematuro. Mi limiterò insomma alla famosa coniazione 'di cartello', che di lì a poco avrebbe contraddistinto le dinamiche angioine¹⁰⁸, mutate su quelle sveve. Quanto all'individuazione dei tarì napoletani, esistono evidenti problemi, in quanto non si hanno per il momento elementi discretivi forniti dal narratore¹⁰⁹, per cui propongo un campo vuoto per il dritto e una generica elaborazione di un rovescio oggi datato 1220-1250¹¹⁰, che funge da termine comune per i tarì di Brindisi e per quelli Messina nell'ambito dei quali va ricercato il conio usato nel 1229 (fig. 3a).

Viceversa, all'esito di lunghi confronti numismatici e storici, si è giunti alla scelta di una moneta che sembra racchiudere in sé gli elementi del *tornese* e del titolo da re di Gerusalemme (fig. 3b), per i motivi che seguono.

Fig. 3 – Possibili monete coniate a Napoli nel 1229	
a) Tarì	b) Denaro tornese col titolo da re di Gerusalemme ¹¹¹
	
Elaborazione da Bertolami Fine Arts 5 del 14/05/2012, lotto 1057, 12 mm 1,58 g	London Ancient Coins Ltd Auction 41 del 22/01/2015, lotto 319, 17 mm 0,85 g
R/   / IC • XC / NI KA	D/  • F • IPERATOR Croce patente nel campo. R/ R•E  IERL'M • SICIL' • Busto frontale dell'imperatore nel campo.

Si indica questo denaro di mistura come napoletano (fig. 3b), perché reca il titolo da re di Gerusalemme; perché si tratta di un denaro inusuale rispetto alle lunghe e ripetitive produzioni di Brindisi e Messina¹¹²; perché è stato evidentemente ottenuto da un conio riutilizzato, come mostra la 'X' di REX che era la croce della legenda di un altro conio, particolare compatibile con l'urgenza del momento¹¹³; e specialmente perché rappresenta l'antesignano

¹⁰⁷ Secondo GARUFI 1937 (p. 159, nt.1) il 18 febbraio.

¹⁰⁸ Vd nt 89.

¹⁰⁹ Le lacune della fonte potrebbero essere in parte sopperite dall'interessante studio di GRIERSON, ODDY 1974 sul titolo di fino dei tarì e dalle catalogazioni del MEC 14.III, *plates* 27-28.

¹¹⁰ MEC 14.III, p. 660-663 e *plates* 28-29.

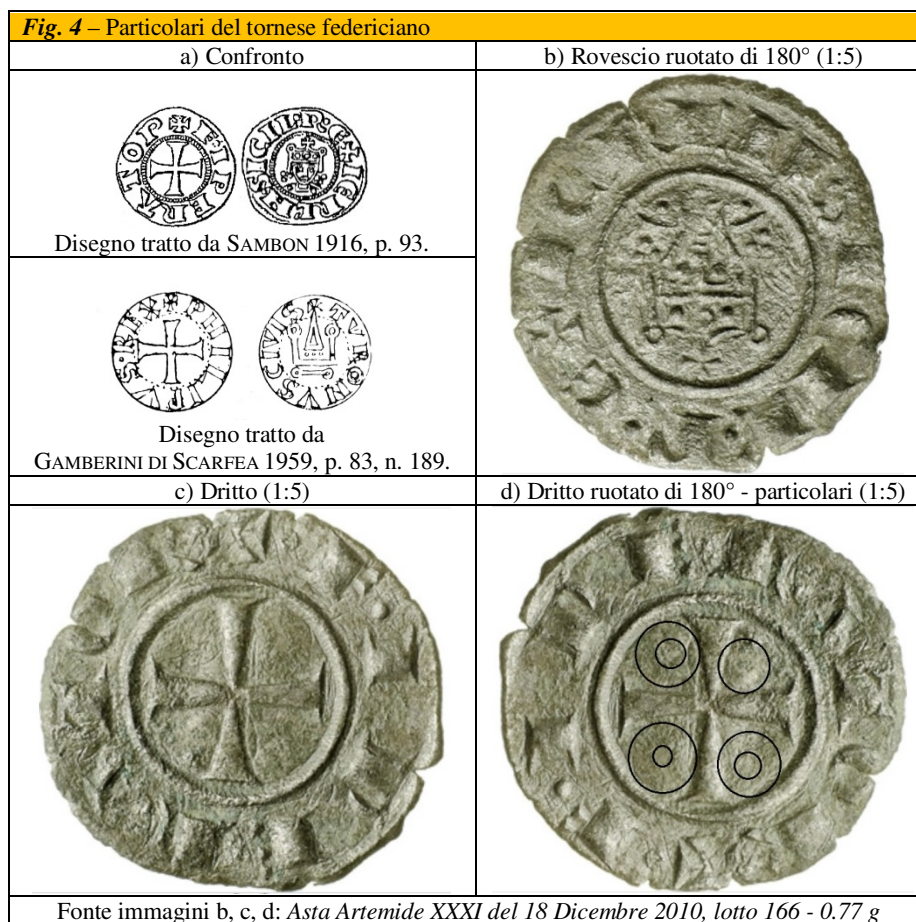
¹¹¹ MEC 14.III, p. 662 e *plate* 29, n. 544; D'ANDREA 2012, p. 54, n.119.

¹¹² Non sembra condivisibile la rarità assegnata in D'ANDREA 2012, p. 54, n. 119, che ritiene questo esemplare 'comune', tant'è che in SPAHR 1976, Tav. XXIV, n. 112, è stato necessario inserirne il disegno rispetto ad altre monete. Anche i passaggi d'asta verificabili sul web confermano una certa rarità rispetto alla restante monetazione federiciano. Si tratta di una moneta da 'R' in su. Pare quindi logico assegnare a Brindisi i denari imperiali (identificabili con quelli di *Chronica*, p. 122: «*Denarii novi qui imperiales vocantur, cuduntur Brundisii, et veteres cassati sunt*» e p. 128: «*Denarii novi qui imperiales vocantur, cuduntur Brundisii Imperatore mandante et veteres cassati sunt*» entrambi del mese di novembre/dicembre 1225), vale a dire il MEC 14.III, p. 662 e *plate* 29, n. 546, con lo stile imperialistico del denaro grosso pisano (BALDASSARRI 2010, p. 206, F.VI.2) e collocare a Napoli il MEC 14.III, *plate* 29, n. 544, per gli accadimenti del 1229. Non si può fare a meno di notare la singolare assegnazione del denaro (c) nel corso del tempo, a prescindere dall'odierna proposta di collocazione napoletana: sin dai tempi di SAMBON 1916 (p. 93), al fine di fornire un ragguaglio storico che indicasse una zecca abbinabile sono stati usati i due passi appena riportati (per la precisione solo il secondo) e infatti detta moneta veniva assegnata dallo stesso Sambon a Brindisi, benché avesse segnalato senza documentarla la loro generica coniazione anche a Messina; lo SPAHR 1976 (p. 197, n. 112) li assegnava ovviamente a Brindisi in linea con la fonte; indi, giunti ai nostri giorni, sulla scorta delle medesime fonti il denaro veniva assegnato a Messina (TRAVAINI 1993, p. 114; MEC 14.III, *plate* 29, n. 544; e D'ANDREA 2012, p. 54, n. 119). Infine l'attribuzione napoletana non deve considerarsi necessariamente esclusiva, perché le principali zecche rimanevano comunque quelle di Brindisi e Messina. Per risolvere tutte le questioni, occorrerebbe una particolare selezione dei conî, oggi prematura.

¹¹³ Potrebbe trattarsi di conî per i denari battuti a Brindisi, prelevati al momento dello sbarco di giugno e modificati in Campania, ovvero di conî già usati a Napoli, qualora la zecca operasse sin dal 1221.

del denaro regale emesso dagli Angioini a Napoli¹¹⁴ che, come abbiamo visto, ripresero il *modus operandi* federiciano. Infine, è possibile assegnare detto denaro al 1229 invece che al 1225, perché l'inversione di datazione non contrasta con la finezza cronologicamente discendente di cui c'informò il Sambon¹¹⁵.

Quanto al legame del denaro federiciano con la tipologia del *tornese*, per intendersi il tipo di Filippo II re di Francia¹¹⁶, successivamente imitato in vario modo, bisogna dire che i denari di Federico sono compatibili col *tornese* non solo per peso e modulo, ma anche in finezza¹¹⁷. Però v'è di più: a mio avviso i loro conî, almeno quelli napoletani, spesso sono costruiti su conî già usati per battere tornesi e l'iconografia del volto dell'Imperatore ricalca lo schema del *tornese*, per non parlare poi del fatto che talvolta questi sono addirittura riconiati su veri e propri *tornesi*, dacché si può assegnare senza ombra di dubbio il nome di 'denaro *tornese*' a queste monete federiciane (fig. 3b e figg. 4b-4c-4d).



Infatti, nel capovolgere il rovescio, che è sempre determinato dalla legenda da cui promana il diritto¹¹⁸ e che in questo caso raffigura il volto di Federico, si nota che lo stesso è stato stilizzato sulla base dello schema del castello tornese presente sui denari del citato Filippo II e/o su altre monete che imitavano questi ultimi (fig. 4a). Ciò consente a questa tipologia di comunicare un doppio messaggio, con una sola faccia, e di aggiungere così al dritto la croce di Gerusalemme, quella che portavano i mentovati *crucesignati* nella *Chronica*¹¹⁹. Il dritto, sorprendentemente, mostra i segni del castello tornese¹²⁰ relativi al tondello precedente (cosa più probabile, viste le schiacciate dei cerchi del tornese a seguito di ribattitura) o al reimpiegato conio di un *tornese* (fig. 4b-4c-4d).

¹¹⁴ PANNUTI, RICCIO 1984, p. 17, n. 4.

¹¹⁵ I denari del 1225, al pari di quelli del 1228, sino al 1236 contengono 1/6 di argento fino (vd SAMBON 1916, pp. 93-95, ma vd pure TRAVAINI 1993, p. 102; TRAVAINI 1996, pp. 348-350 e MEC 14.III, p. 147). Le percentuali di finezza provengono dal *Chartularium* di Marsiglia.

¹¹⁶ Cfr. GAMBERINI DI SCARFEA 1959, p. 83, n. 189 (1180-1223, zecca di Tours).

¹¹⁷ In base al *Chartularium* di Marsiglia i denari del 1221 contengono 3 onces di fino per libbra e quelli dal 1225 al 1236 due onces. Guarda caso i *tornesi* indicati dal PEGOLOTTI (p. 118) – immagino quelli angioini – contengono 2½ onces di fino. Pertanto lega e taglio di questi denari federiciani furono immobilizzati per le successive imitazioni angioine.

¹¹⁸ Sulla determinazione del dritto in questo senso vd PERFETTO 2015.

¹¹⁹ A emulazione immobilizzata di Federico II, gli Aragonesi riporteranno al dritto la croce di Gerusalemme nei coronati.

¹²⁰ I cerchi concentrici presenti nei quadranti della croce lasciano pensare anche ai denari imperiali conati a Pavia (MEC 12, pp. 834-837, plate 1, nn. 8-20), ma tale possibilità va esclusa sia per la loro posizione, sia per il loro numero, nonché naturalmente per il metallo.

Riflettendo sul coacervo di elementi che caratterizzano questo denaro, l'appellativo di *mutator monetae*, conseguito da Federico principalmente per gli eventi dell'agosto 1241 nei pressi di Faenza, forieri delle famose monete di cuoio¹²¹, ma guadagnato anche per le ricorrenti invettive papali sulle sue emissioni monetarie, sembra essere consono anche a questa straordinaria fattispecie solo oggi venuta alla luce. Questo *tornese* infatti assolveva innumerevoli funzioni rispetto ad una normale moneta.

4. Proposta di lettura su un celebre esempio di moneta imitata

Prima di passare alle dovute conclusioni riassuntive, si vuole precisare che quanto scritto, sostanzialmente l'emissione di moneta imitata a Napoli, non deve stupire, perché questa era una prassi piuttosto comune. E invero la cosa è dimostrata anche da un celebre diploma del 4 novembre 1243, col quale l'imperatore subappaltò le miniere d'argento di Montieri nell'attuale provincia di Grosseto, vendendole per due anni a Bentivegna Davanzi o Davanzati, mercante fiorentino¹²², che veniva altresì esortato col seguente tenore: «*liceat sibi ibidem monetam miliarensium cudere et cudi facere ad modum et formam, quae in sicha Pisarum servatur*»¹²³. Per detto mercante, dunque, sarebbe stato lecito coniare moneta di *miliaresi* e farla coniare a modo e forma che si osservavano allora nella zecca di Pisa. Visto che non è precisata alcuna località per la coniazione, il fiorentino avrebbe potuto lavorare moneta nei luoghi che riteneva opportuni, impiegando l'argento estratto e/o altro metallo.

Questo diploma federiciano è stato oggetto di ampio dibattito non tanto per l'individuazione del luogo di coniazione, quanto al fine di stabilire quale tipologia monetale dovesse effettivamente abbinarsi al nome '*miliarese*'. Le ipotesi principali hanno individuato con questo nome i mezzi *dirhem almohadi*¹²⁴ o i *grossi* d'argento¹²⁵, dacché nel primo caso si tratterebbe dell'imitazione di un'imitazione coniata a Pisa, mentre nel secondo dell'imitazione di una moneta pisana. Nel presente studio, oltre a non entrare nel merito della questione, tanto affascinante quanto dibattuta, che peraltro potrebbe annoverare un *tertium genus* monetale come soluzione, quale ad esempio quello del *denaro grosso* pisano¹²⁶, o addirittura un *quartum*, si è voluto ricordare questo accadimento sia per far rientrare i predetti fatti napoletani nell'alveo della normalità (l'imitazione si praticava dappertutto, benché qualcuno tentasse di porvi argine¹²⁷) per quanto il racconto napoletano rechi comunque una portata eccezionale rispetto al quadro sinora noto, sia perché la concessione federiciano apparentemente legata a mere vicende toscane potrebbe sorprendentemente celare connessioni col mondo napoletano/siciliano che di seguito brevemente si analizzano.

Preliminarmente, si può sostenere senza alcun dubbio che le monete del Davanzati non furono coniate a Pisa, ma dovevano imitare tipi e leghe di questa zecca in luoghi ancora sconosciuti¹²⁸.

Tuttavia, qualche decennio più tardi, i mercanti fiorentini sarebbero stati regolarmente autorizzati a battere moneta nel Regno con formule simili (anzi addirittura con «*licentia et parabola*»), vale a dire che potevano ordinare

Meno distante è invece la possibilità della croce cantonata da due cerchi e l' α e l' ω presenti nei denari di Ludovico VI (DUPLESSY 1988, pp. 56-57, n. 126), ma questa è destinata a rimanere sempre in secondo piano rispetto alla soluzione del *tornese*, cosa che accade anche con altri esempi numismatici.

¹²¹ Sull'episodio si rimanda a ZANETTI 1779, p. 419 e ss., ma anche a TRAVAINI 1995-2016 (pp. 69-70) in quanto forse il cuoio ebbe un precedente normanno.

¹²² In DAVIDSOHN 1896-1927 (VI, p. 463) Bentivegna Ugolini Davanzi è indicato come creditore della città di Volterra insieme a Iacopo e Dolci Ghiberti della compagnia Ghiberti e Bellindoti. Questa compagnia aveva finanziato varie imprese per conto del papa in Italia meridionale.

¹²³ Il passo è tratto da LAMI 1758 (p. 493), dove è presente l'intera trascrizione del diploma dato a Viterbo, ma si vedano anche LAMI 1752, p. 370, opera nella quale la notizia è stata fornita per la prima volta; GARAMPI 1755, pp. 232-233, dove si è svolto il primo tentativo di inquadramento numismatico dei *miliaresi* e infine LISINI 1909, pp. 269-270.

¹²⁴ Cfr. TRAVAINI 1992, p. 135 e MEC 14.III p. 467.

¹²⁵ Cfr. SACCOCCI 2010, p. 135, p. 137 e p. 147.

¹²⁶ Per un'idea su questa moneta e una cronologia orientativa al tempo di Federico si rimanda a BALDASSARRI 2010, pp. 203-225. La soluzione del denaro grosso è stata considerata possibile, ma non in tutti i casi, a favore dei *grossi* pesanti per cui cfr. SACCOCCI 2010 (p. 149 e ss.), che ha rilevato la compatibilità del peso di 1,4 g sia con i dirham almohadi che con i grossi leggeri. Non a caso nel quadro della monetazione 'siciliana' manca proprio un taglio d'argento (SPAHR 1976, pp. 195-196), perché questo era probabilmente imitato e non perché Federico II non avesse fatto coniare argento.

¹²⁷ Ad esempio: è stato convenuto questo tra il mio Impero e il tuo Despotato: che non si abbia licenza di formare *yperperperos*, o *manuelatos*, o *stamena* di ugual forma dell'altra parte, accordo intervenuto tra il podestà veneziano a Costantinopoli e l'imperatore Teodoro I Lascaris di Nicea (lo leggo in TRAVAINI 2006, p. 537).

¹²⁸ Sicuramente è da dimenticare la tesi del LISINI 1909 (p. 270), che a dispetto della traduzione piuttosto lineare che si può svolgere, ha ipotizzato che il primo fiorino d'argento di Firenze fosse uscito dall'officina di questo mercante, in palese violazione della concessione, che prevedeva l'emissione di monete secondo l'aspetto di quelle pisane. Nell'incertezza, oggi la sede di zecca è indicata in Montieri (cfr. VILLORESI 2011, p. 917), probabilmente per una questione di vicinanza alla miniera d'argento venduta e per il castello di Montieri tenuto dal Davanzati. Non mi pare siano state avanzate ipotesi per più di un luogo, come invece è probabile che fu.

la moneta anche *ad vocem*). Inoltre, i Davanzati, in qualità di banchieri, avevano necessità di liquidità presso varie filiali site nel Regno, per cui teoricamente potevano coniare *miliaresi de quibus* a seconda delle esigenze, come si sarebbe fatto poco dopo con i *robertini*¹²⁹.

Ma più di un segnale dell'imitazione locale di moneta settentrionale, e non tanto della congetturata importazione di massa della stessa, l'aveva già data la politica di Enrico VI a Brindisi¹³⁰, che stava novando quella di Tancredi¹³¹, per cui sembra quasi naturale che anche Napoli potesse battere i famigerati *miliaresi*. Inoltre tale possibilità trova ancor più credito, riallacciando il discorso a quanto esposto nel § di apertura relativamente al controverso periodo di lotta tra Tancredi ed Enrico VI.

Da Gelnhausen, il 30 maggio 1193, in anticipo rispetto al loro aiuto militare, Enrico VI aveva confermato ai Pisani tutti i privilegi già contenuti nel diploma del 1 marzo 1191, che aveva concesso loro personalmente a Pisa e col quale aveva assegnato loro le città di Gaeta, Mazara e Trapani, interamente, e la «*dimidia pars*» di Napoli, Salerno, Messina e Palermo, includendovi porti e distretti, nonché la terza parte del tesoro di Tancredi¹³². Si noti ora che a parte Mazara¹³³ e Trapani, tutte le località su cui i Pisani avevano potere disponevano di una zecca e tra queste quelle più vicine all'Argentiera di Montieri, con riferimento ad una eventuale importazione d'argento, erano Gaeta e Napoli, ma la prima tra le ultime due non aveva conosciuto il diritto di battere argento¹³⁴. Tra l'altro, Enrico VI, rifornitosi di moneta genovese¹³⁵, dopo aver sottomesso Gaeta, con le sue milizie composte guarda caso da navi pisane e genovesi, compariva innanzi a Napoli il 23 agosto 1194 e pochi giorni dopo, come da accordi con gli ambasciatori napoletani, la città gli apriva le porte¹³⁶. Qui Enrico VI, nella parte di città in suo potere, poté battere moneta di mistura, visto che lo stesso aveva imposto che fossero i denari di mistura la moneta di base del Regno¹³⁷, primo distinguo al precedente di Tancredi.

Da tutto ciò si evince che la gestione economica del Regno di Sicilia a quel tempo era affidata per buona parte ai Pisani e che i Fiorentini si stavano inserendo da poco nel sistema, tanto che, se avessero voluto, avrebbero dovuto coniare a imitazione pisana. Proprio per tali motivi, non sarebbe destituita di fondamento l'ipotesi di luoghi di coniazione dei *miliaresi* del Davanzati in talune località del Regno e in particolare a Napoli¹³⁸.

Infine, la concessione enriciana che assegnava la metà di Napoli ai Pisani e che riservava l'altra parte al sovrano sembra racchiudere quel parallelismo monetario, che avrebbe caratterizzato la città partenopea nel corso dei secoli successivi. Tale fenomeno, oggi totalmente ignorato per Napoli¹³⁹, ma dagli studiosi ritenuto probabilmente praticato dalle zecche di Pisa, Lucca, Milano e Venezia tra XII e XIII secolo¹⁴⁰, si rifletteva forse proprio nella divisione urbana, che da una parte seguiva le principali esigenze mercantili e dall'altra, le esigenze politiche che, a seconda dei tempi, furono imperiali, regie o comunali.

5. Conclusioni

È possibile, dunque, inserire nel quadro delle zecche del Regno di Sicilia al tempo di Federico II, nonché di Enrico VI, anche quella di Napoli. Naturalmente l'attività di questa zecca sveva non può essere equiparabile a quella di Brindisi e di Messina, sia per la continuità, che non sembra rispecchiarsi in un modello istituzionale già indi-

¹²⁹ Su queste concessioni documentate si rimanda a PERFETTO 2020.

¹³⁰ Cfr. TRAVAINI 2006 (p. 528), che ricorda come Enrico VI facesse battere denari a imitazione di quelli settentrionali e che in questo momento venisse sancita la fine delle monete di rame nel Regno.

¹³¹ Non a caso Tancredi aveva concesso di coniare argento.

¹³² Cfr. PALUMBO 1991, pp. 168-169; ma vd pure FANUCCI 1818, pp. 153-154. L'altra metà delle città era destinata a Enrico VI.

¹³³ In ogni caso Mazara, già nell'XI secolo, era quanto meno un'ottima piazza per il transito di moneta d'oro e d'argento, come testimoniano i documenti della Geniza del Cairo (cfr. GOITEIN 1967, I, p. 159).

¹³⁴ Vd § 1.

¹³⁵ Cfr. FANUCCI 1818, p. 154.

¹³⁶ Cfr. MEC 14.III, p. 154 e MEC 12, p. 78. Sulle emissioni di denari di Enrico VI vd D'ANGELO 1999, pp. 25-30. JESSE 1924, p. 64, doc. 168: «*Cum autem ad expeditionem nostram pro regno Sicilie et Apulie obtinendo multis indigeamus sumptibus de bona voluntate ipsorum Januensium ordonavimus, ut in civitate eorum de argento nostro moneta cudatur in forma januensium*».

¹³⁷ Cfr. TRAVAINI 1995, p. 603 e TRAVAINI 1996, p. 342. Il terreno per la semina del *tornese* di mistura era stato dunque preparato da Enrico VI (vd § 3 e § 5).
















¹³⁸ In GARAMPI 1755 (p. 232, nt a e p. 233, nt a), già si ha la sensazione che queste monete potessero essere battute nel Regno di Sicilia, poiché l'autore fonda le sue congetture sul *miliarese*, proprio su un codice del 1276 di provenienza regnicola, e il fiorino è citato solo come metro di paragone, ovviamente successivo all'emissione dei *miliaresi de quibus*.

¹³⁹ Il fenomeno è stato messo in evidenza solo in PERFETTO 2018, pp. 18-19 e in PERFETTO 2019, pp. 246-247.

¹⁴⁰ Per le altre grandi zecche e segnatamente per gli *iperperi* come moneta parallela cfr. OBERLÄNDER-TÂRNOVEANU 2000, pp. 502-517 e cfr. TRAVAINI 2006, p. 538.

spensabile per il Regno di Sicilia, bensì in un modello allora emergente, sia per la tipologia produttiva caratterizzata da speciali forme di imitazione, nonché per i volumi su cui non esistono ancora dati certi. Pertanto, il paragone non è possibile soprattutto a causa dello stato delle conoscenze attuali.

Fig. 5 – Prospetto preliminare dei metalli conati a Napoli dal 1189 al 1292

	Tancredi		Enrico VI	Federico II			Napoli comune	Svevi/ Angioini
	1189-1190	1190-1194	1194-1198	1198-1220	1221-1229	1229-1250	1250-1253	1253-1285
Oro								
Argento ¹⁴¹								
Mistura								
Rame								

Con certezza si può sostenere che la zecca di Napoli, da quando cominciò ad operare più o meno stabilmente, lo fece secondo le regole stabilite da Federico per gli zecchieri di Brindisi e Messina¹⁴², disposizioni che indubbiamente dimostrano la preminenza cronologica di queste due zecche, ma che non consentono di stabilire da quale momento iniziale furono adottate anche per Napoli, non potendosi più considerare il 1277 come l'anno di istituzione della zecca¹⁴³, ma anche per il fatto che l'iniziativa monetaria di mercanti esterni poteva non essere soggetta a regole locali, ma a quelle dell'area di provenienza, specialmente quando si batteva moneta forestiera *ad modum et formam* di altre zecche, nelle aree della città non controllate dai Napoletani e dal sovrano¹⁴⁴. Detto ciò, il documento del Monti non ha un valore datante in senso assoluto sull'attività della zecca di Napoli, ma assume una importante funzione cronologica per l'individuazione dell'inserimento della zecca di Napoli nel circuito istituzionale federiciano.

Infatti, alla luce dei fatti narrati (§ 3), sembra plausibile che il riferimento cronologico fornito dal documento angioino non fosse quello dell'aprile 1239, bensì quello del tempo della prima scomunica (1227¹⁴⁵), antecedentemente al quale i *siclarii* di Brindisi avrebbero ricevuto i noti privilegi (probabilmente nel settembre 1221¹⁴⁶) e, conseguentemente nell'autunno/inverno del 1229, gli addetti della zecca di Napoli avrebbero avuto la prima occasione per ricevere grazie e diritti conformi a quelli dei colleghi brindisini.

Sicuramente a favore di una eventuale stabilità dell'attività, con esclusione della fascia cronologica dal 1221 al 1229 (vd fig. 5), proprio a partire dall'episodio narrato dal De Rosa (1229), esistono vari elementi, come quello del progressivo smantellamento delle zecche di Salerno e Amalfi, entrambe convicine di Napoli, o come quello della provenienza campana di Pier delle Vigne, primo ministro di Federico e politico del quale non solo fu adottato il Palazzo come sede di zecca, ma al quale al tempo di Manfredi fu trovato un tesoro sconfinato di «*agostari*», probabilmente in buona parte 'ammucchiati' durante le coniazioni nelle proprie abitazioni, non solo napoletane.

A tutto ciò deve aggiungersi la vera differenza tra i tempi di Federico II e quelli antecedenti (normanni) e successivi (comunali): la città sotto questo sovrano non poté vantare una posizione autonomistica da poter esprimere sulle monete, nonostante il *favor* praticato nell'ultimo trentennio federiciano, quale centro culturale, politico ed economico. L'Imperatore gettò quindi le basi di quello che sarebbe accaduto con maggiore evidenza in epoca angioina, momento in cui non sappiamo precisamente a quale zecca attribuire un *gigliato*, né conosciamo l'attività della zecca di Napoli a motivo di relativo privilegio diretto alla città, ma solo attraverso notizie collaterali legate all'esercizio della zecca. Questa fu la vera differenza tra Normanni e Svevi sulla zecca.

Per tutti i motivi esposti, risulta ora complesso non solo reperire documenti svevi, ma tanto più individuare precisamente le monete napoletane nell'ambito della nota monetazione dello *stupor mundi*. Tale complessità si acuisce sommamente, nel momento in cui si vanno ad aggiungere alla valutazione i parametri dell'immobilizzazione e dell'imitazione monetaria.

Ad ogni buon conto, finalmente, si può affermare che fu Federico II a introdurre e a coniare il *denaro tornese* nel Regno di Sicilia, moneta della quale gli Angioini avrebbero fatto largo uso, sulla base della primigenia linea federiciano, corrispondente a pochi tornesi a proprio nome e grandi quantitativi imitati.

¹⁴¹ Anche in caso di sola conoscenza della mistura, si dà per approvato l'argento, mentre il contrario è scontato.

¹⁴² Lo si evince da un documento del tempo di Giovanna I (1345) edito in MONTI 1925, pp. 45-46, ma già dalle politiche dei predecessori come Roberto. Vd TRAVAINI 1988, p. 44 e p. 56; SANTORO 2011, p. 38 e GIULIANI, FABRIZI 2014, p. 112 e p. 129. Secondo TRAVAINI 1994 (p. 160), queste regole probabilmente risalgono al tempo antecedente la scomunica del 1239 («*ante deposicionem et excommunicationem ipsius que sicut illorum series declarat expresse*»).

¹⁴³ Cfr. MONTI 1925 (p. 36): «è noto infatti che Carlo I fondò la zecca di Napoli nel 1277». Abbiamo visto *supra* che in questo periodo la zecca in realtà fu solo spostata a Castel Capuano o semplicemente sdoppiata dal palazzo del Delle Vigne per la fabbricazione delle nuove monete (§ 2).

¹⁴⁴ Vd l'esempio del § 4.

¹⁴⁵ Cfr. CAPPELLI 1930, p. 323. Gregorio IX scomunica Federico II il 29 settembre 1227.

¹⁴⁶ Secondo TRAVAINI 1995 (p. 607), infatti, in questo momento la zecca di Brindisi fu riorganizzata.

L'atelier napoletano in questo periodo ebbe terreno fertile

- ✓ perché sul piano produttivo ereditò il vuoto locale lasciato da Salerno e Amalfi, vantaggio che contribuì ad ampliare la piazza monetale predisposta in chiave parzialmente differente da Tancredi;
- ✓ perché sul piano logistico-istituzionale fu allocato nel Palazzo di comando della Corte, di proprietà del primo ministro;
- ✓ perché poteva beneficiare in maniera più immediata e diretta degli scali toscani.

Gli Angioini non fecero altro che ottimizzare ed esasperare questo modello, facendo di Napoli la zecca centrale e non istituendola *ex novo*.

Sulla scorta degli 'inediti lineamenti' (in realtà già disponibili da decenni) concernenti la storia monetaria di Federico II nel Regno di Sicilia peninsulare, si auspicano nuovi e numerosi studi affinché si possa far maggiore luce sulle altre monete e sui periodi di attività della zecca di Napoli.

Bibliografia

- ABULAFIA D. 1983, *Maometto e Carlo Magno: le due aree monetarie italiane dell'oro e dell'argento*, in «Storia d'Italia. Annali», VI, pp. 225-261.
- ABULAFIA D. 1988, *Federico II: un imperatore medievale*, traduzione di G. Mainardi, Torino, Einaudi, 1990.
- BALDASSARRI M. 2010, *Zecca e monete del Comune di Pisa. Dalle origini alla Seconda Repubblica. XII secolo-1406*, Ghezzano (PD), Felici Editore.
- BALDASSARRI M., LOCATELLI S. 2018, *Genoa, Florence and the Mediterranean: New Perspectives on the Return to Gold in the 13th Century*, in «Revue Numismatique» 175, pp. 433-475.
- BAZZINI M. 2011, *Cartine e grafici: le zecche italiane dal V al XIX secolo*, in TRAVAINI 2011, I, pp. 127-156.
- BIANCHINI L. 1859, *Della Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Terza ed. riveduta e accresciuta, Napoli, Dalla Stamperia Reale.
- BONATTI G. 1550, *De Astronomia Tractatus X*, Basileae.
- CAMERA M. 1841, *Annali delle Due Sicilie*, I, Napoli, Dalla Stamperia e Cartiere del Fibreno.
- CAMERA M. 1860, *Annali delle Due Sicilie*, II, Napoli, Dalla Stamperia e Cartiere del Fibreno.
- CAPASSO B. 1859, *Sulla Casa di Pietro della Vigna in Napoli*, in «Rendiconto dell'Accademia Pontaniana», VII (Napoli), pp. 196-203.
- CAPASSO B. 1875, *La famiglia Masaniello. Episodio della storia napoletana nel secolo XVII*, Napoli, Tip. e Stereotipia della R. Università.
- CAPASSO B. 1884, *Il Pactum giurato dal duca Sergio ai Napoletani (1030?)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», IX (Napoli), pp. 319-333; pp. 710-742.
- CAPASSO B. 1897, *L'epitaffio del Mercato e la fontana della Sellaria 1648-1650-1889*, in «Napoli Nobilissima» VI, fasc. IX, pp. 133-140.
- CAPPELLI A. 1930, *Cronologia Cronografia e Calendario perpetuo*, VII ed. a cura di VIGANÒ M., Milano, Editore Ulrico Hoepli, 1998.
- CASSANDRO G. 1969, *Il ducato bizantino*, in PONTIERI E. (a cura di), *Storia di Napoli*, II, 1, pp. 1-408.
- Chronica, Ryccardi de Sancto Germano Chronica*, in GARUFI 1937 (a cura di), pp. 3-219.
- CILENTO N. 1982, *Città e Regno nel Medio Evo meridionale*, Salerno.
- COLUCCI G. 2011, *Le origini del Carlino nel Regno di Napoli (1278-1309)*, in *La monetazione pugliese dall'età classica al Medioevo*, Atti del 3° Congresso Nazionale di Numismatica, Bari, pp. 333-375
- CNI XIX, AA.VV., *Corpus Nummorum Italicorum, Napoli parte I — Dal Ducato Napoletano a Carlo V*, Vol. XIX, Roma 1910-1943, Bologna, Ristampa Forni.
- CROCE B. 1913, *Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXVIII (Napoli), pp. 260-277.
- CURTOTTI A. 1989, *Il tesoro di Montescaglioso (Matera)*, in «Bollettino Storico della Basilicata», VI (Roma), pp. 181-191
- CROCE B. 1942, *Storie e leggende napoletane*, Terza Edizione riveduta e aumentata di due saggi, Bari, Laterza & Figli
- D'ANDREA A. 2012, *The Hohenstaufen's coins of the Kingdom of Sicily*, Ariccia (RM), Edizioni D'Andrea.
- D'ANDREA A., CONTRERAS V. 2013, *The Normans's coins of the Kingdom of Sicily*, Ariccia (RM), Edizioni D'Andrea.
- D'ANGELO F. 1999, *Le emissioni di denari di Enrico VI di Svevia (1194-1197)*, in «Gazette Numismatique Suisse» 194, pp. 25-30.
- D'ANGELO E. 2014, *Introduzione*, in D'ANGELO E. (a cura di), *L'epistolario di Pier Della Vigna*, Ariano Irpino, pp. 19-50.
- DAVIDSOHN R. 1896-1927, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 8 voll., trad. it. *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni Nuova, 1977.
- DE BLASII G. 1860, *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, Napoli, Stabilimento Tipografico dell'Ancora.
- DE BLASII D. B. 1879, *Tre scritture napoletane del secolo XV*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», IV, fasc. 3 (Napoli), pp. 411-467.
- DE NICHILLO M. 1991, *Loise de Rosa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 39, ed. on-line.
- DE RENZI S. 1852, *Collectio salernitana*, Napoli, Dalla Tipografia del Filiale-Sebezio.
- DONINI P. 1870, *Storia di Napoli di Francesco Capecebatro a miglior lezione ridotta*, II tomo Periodo Svevo, Torino/Napoli, Dalla Società l'Unione Tip. – Editrice Torinese.
- DUPLESSY J. 1988, *Les monnaies françaises royales de Hugues Capet a Louis XVI (987-1793)*, I vol., Paris, Maison Platt.
- FANUCCI G. B. 1818, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia Veneziani Genovesi e Pisani e delle loro navigazioni e commerci*, II vol., Pisa, Presso Francesco Pieraccini.
- FODALE S. 2004, *Conclusioni*, in HOUBEIN H. E VETERE B. (a cura di), *Tancredi, conte di Lecce, re di Sicilia*, atti del convegno internazionale di studio, Lecce 19-21 febbraio 1998, pp. 377-380.
- FORMENTIN V. 1998, (a cura di), *Ricordi: edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothéque de France di Loise de Rosa*, 2 voll., Roma/Salerno.
- FUIANO M. 1969, *Napoli normanna e sveva*, in PONTIERI E. (a cura di), *Storia di Napoli*, II, 1, pp. 409-520.
- GALASSO G. 1993, *Napoli e il mare*, in «Atti del Convegno Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo», Bari.

GAMBERINI DI SCARFEA 1959, *Le imitazioni e le contraffazioni monetarie nel Mondo. Le principali imitazioni e contraffazioni italiane e straniere di monete di zecche estere medioevali e moderne. Svizzera – Francia – Paesi Bassi – Ungheria – Polonia*, parte IV, Bologna, La Grafica Emiliana

GARAMPI G. 1755, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della B. Chiara di Rimini*, In Roma, Appresso Niccolò, e Marco Pagliarini.

GARUFI G. 1892, *Di una monetazione imperiale di Federico II transitoria fra' tari e gli augustali*, in «Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei», serie V, 6, pp. 46-63.

GARUFI G. 1937, *Ryccardi de Sancto Germano Chronica*, in MURATORI L. A., *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione, VII.2, Bologna.

GIACCARDI G. 2018, *L'ubicazione della zecca di Napoli nelle piante topografiche della città (secc. XVII-XIX)*, in «Quaderno di Studi» XIII, pp. 177-188.

GIULIANI A., FABRIZI D. 2014, *Le monete degli Angioini in Italia Meridionale. Indagine archivistica sulla politica monetaria e analisi critica dei materiali*, Ariccia (RM), Edizioni D'Andrea.

GIULIANI A., FABRIZI D. 2015, *Le monete degli Angioini in Italia Meridionale. Catalogo monetario*, Ariccia (RM), Edizioni D'Andrea.

GOITEIN A. 1967, *A Mediterranean society: the Jewish communities of the Arab World as portrayed in the documents of the Cairo Geniza*, I, Berkeley, University of California.

GRASSI V. 2006, *A selection of medieval coins in the National Archeological Museum of Naples*, in MICHALAK-PIKULSKA B. e PIKULSKI A. (a cura di), *Authority, Privacy and Public Order in Islam*, Proceedings of the 22nd Congress of L'Union Européenne des Arabisants et Islamisants, pp. 311-328.

GRIERSON P., ODDY W.A. 1974, *Le titre du tari sicilien du milieu du XIe siècle à 1278*, in «Revue Numismatique» 16, pp. 123-134.

JESSE W. 1924, *Quellenbuch sur Münzund Geldgeschichte des Mittelalters*, Halle, ristampa 1968 Aalen, Scientia.

KAMP N. 2005, *Federico II di Svevia, Imperatore, Re di Sicilia e di Gerusalemme, Re dei Romani*, in Federiciana, www.treccani.it/enciclopedia/

LAMI G. 1752, *Novelle letterarie*, XIII, Firenze, Nella Stamperia Imperiale.

LAMI G. 1758, *Sancte ecclesiae florentinae monumenta*, I, Firenze, Ex Typographio Deiparae ab Angelo Salutatae.

LEO E. 1840, *Storia d'Italia nel Medio Evo*, I vol., Lugano, C. Storm e L. Armiens

LEONE A. 2004, *Napoli prima degli Svevi: alcune considerazioni*, in HOUBEIN H. e VETERE B. (a cura di), *Tancredi, conte di Lecce, re di Sicilia*, atti del convegno internazionale di studio, Lecce 19-21 febbraio 1998, pp. 129-132.

LISINI A. 1909, *Le monete e le zecche di Volterra, Montieri, Berigione e Casole*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini» XXII, pp. 253-302, 439-467.

MARTIN J. M. 1986, *Le monete d'argento nell'Italia meridionale del secolo XII secondo i documenti d'archivio*, in «Bollettino di numismatica» 6-7, pp. 85-96.

MEC 12 = W. Day, M. Matzke, A. Saccocci, *Medieval European Coinage. 12. Italy. I. (Northern Italy)*, Cambridge 2016

MEC 14.III = Ph. Grierson, L. Travaini, *Medieval European Coinage. 14. Italy. III. South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge 1998

METCALF M. 2001, *Monetary Questions arising out of the Role of the Templars as Guardians of the Northern Marches of the Principality of Antioch*, in HUNYADI Z. e LAZLOVSKY J. (a cura di), *The Crusades and the Military Orders: Expanding the Frontiers of Medieval Latin Christianity*, Budapest, pp. 77-88.

MINIERI-RICCIO C. 1863, *Studi storici su fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli, Presso Alberto Dekten.

MINIERI-RICCIO C. 1874, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I. di Angiò dal 6 di agosto 1252 al 30 di dicembre 1270 tratti dall'Archivio angioino di Napoli*, Napoli, Tipografia Rinaldi e Sellitto.

MINIERI RICCIO C. 1876, *Nuovi studii riguardanti la dominazione angioina nel Regno di Sicilia*, Napoli, Tipografia di Rinaldi e Sellitto.

MIR VIII = D. Fabrizi (a cura di), *Monete Italiane Regionali. Napoli*, VIII, Pavia 2010

MONTI G. M. 1925, *La zecca di Napoli sotto Giovanna I^a d'Angiò*, in «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano» fasc. I-II (Napoli), pp. 33-56.

OBERLÄNDER-TÄRNOVEANU E. 2000, *Les hyperperes de type Jean III Vatatzes-classification, chronologie et évolution du titre (a la lumière du trésor d'Uzun Badr, dép. de Tulcea)*, in Istro-pontica: muzeul tulcean la a 50.-aniversare (1950-2000): omagiu a Simion Gacriila la 45. De ani de activitate (1955-2000), pp. 499-562.

PANNUTI M., RICCIO V. 1984, *Le monete di Napoli*, Napoli-Lugano, Nummorum auctiones.

PALMIERI S. 1998, *L'Archivio della Regia Zecca. Formazione, perdite documentarie e ricostruzione*, in *L'État angevin: pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle: actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome*, (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Roma, Ecole Française de Rome, pp. 417-445.

PALUMBO P. F. 1991, *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia e il tramonto dell'età normanna*, Lecce, Società Storica di Terra d'Otranto.

PARLATO A. 1999, *Federico II a Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.

PEGOLOTTI F. B., *La pratica della mercatura*, edited by Allan Evans, Cambridge 1936.

PERFETTO S. 2014, *L'oro trasportato a Grottaferrata per servizio dell'imperatore Federico II (1241-1242)*, in «Monete Antiche», 76, pp. 35-39.

PERFETTO S. 2015, *Ante, sempre Aragona!*, in «Monete Antiche» LXXXII, (Cassino), pp. 37-42.

PERFETTO S. 2016, *Inventario delle zecche inedite del Regno di Napoli (2010-2016) e la zecca angioina di Aquino*, in «Monete Antiche» 89, pp. 37-44.

PERFETTO 2018, *I gigliati postumi battuti a Napoli al tempo di Ladislao di Durazzo durante la «Great Bullion Famine» (1386-1414)*, «Bulletin du Cercle d'études numismatiques» 55 (Bruxelles), pp. 16-22

PERFETTO S. 2019, *«Avemo libre d'ariento il quale metemo in zecha»: I «charlini» postumi battuti a Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò (1414-1435)*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini» CXX, pp. 227-268.

PERFETTO S. 2019A, *«Era grandissima confusione che non se posseva ritrovare quella scriptura che si desiderava e cercava»: il riordino dell'Archivio della Regia Zecca (1545-1562)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXXVII (Napoli), pp. 243-280.

PERFETTO S. 2019B, *«Ad tutti li ufficiali di essa Zecca, che si havesse ad obedire lo nobile Lonardo de Zochis»: il «Discorso del fraudo connesso in lo fondere de li argenti» e la «zecca» di Torre dell'Oro*, in «Acta Numismatica» 49 (Barcelona), 2019, pp. 197-218.

- PERFETTO 2020, *Alcune zecche inedite del robertino autorizzate al culmine del regno di Roberto d'Angiò nel Meridione d'Italia*, in «Bulletin du cercle d'études numismatiques», 57-1 (Janvier-avril), pp. 18-26
- PERFETTO S. *FORTHCOMING*, *Loise De Rosa, custode "assagii" della zecca di Napoli, dal tempo di Ladislao di Durazzo a quello di Don Ferrante, forthcoming.*
- PERFETTO S. *FORTHCOMING 2*, *I tornesi conati a Napoli. Lineamenti di storia su una moneta di mistura introdotta e dismessa sotto due imperatori: Federico II e Carlo V, forthcoming.*
- PERFETTO S. *FORTHCOMING 3*, *Tesori del Regno di Napoli da processi antichi (secc. XIII-XVIII), forthcoming.*
- PUNZI F. 2009, *La monetazione di Tancredi, base della riforma sveva*, in «La monetazione pugliese dall'età classica al Medioevo», pp. 239-256.
- RUOTOLO G., BELLI C. 2011, *Napoli*, in TRAVAINI 2011, pp. 923-944.
- SACCOCCI A. 2010, *L'introduzione dei grossi agli inizi del XIII secolo e la massiccia esportazione di argento dall'Europa Occidentale ai territori islamici: una semplice coincidenza?*, in CALLEGHER B., D'OTTONE A., *The 2nd Simone Assemani Symposium on Islamic Coins*, pp. 127-164.
- SAMBON A. J. 1890, *Le monete del ducato napoletano*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini» III, pp. 415-471.
- SAMBON A. J. 1916, *Sulle monete delle provincie meridionali d'Italia dal XII al XV secolo*, Edizione anastatica a cura di LOMBARDI L., Terlizzi (BA), Bibliunumis, 2015.
- SANTORO A. M. 2011, *Circolazione monetaria ed economia a Salerno nei secoli XIII e XIV*, Borgo San Lorenzo (FI), All'Insegna del Giglio.
- SARCINELLI G. 2016, *Appendice. I ritrovamenti monetali (1995-2014)*, in TRAVAINI 2016A, pp. 23-39.
- SCOTTI A. A. 1824, *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium. Quo membranæ hactenus disiectæ, et nunc primum in ordinem digestæ, ab anno 1266. ad annum 1285., seu toto Caroli I. Andegavensis regno scriptæ, continentur, perpetuique adnotationibus illustrantur*, vol. I, Neapoli, Ex Regia Typographia.
- SERAFIN PETRILLO P., TRAVAINI L. 1986, *Le monete argentee dei Normanni di Sicilia nella collezione di Vittorio Emanuele III di Savoia*, in «Bollettino di numismatica» 6-7, pp. 97-126.
- SILVESTRI A. 1959, *La zecca di Napoli all'inizio della dominazione aragonese*, in «Studi in onore di Riccardo Filangieri», I, pp. 603-610.
- SPAHR R. 1976, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Gesamtherstellung, Association Internationale des Numismates Professionnels
- TIRABOSCHI G. 1806, *Storia della letteratura italiana*, t. IV, Firenze, Presso Molini, Landi e C.
- TOUBERT P. 1973, *Les structures du Latium médiéval: le Latium méridional et la Sabine du IX siècle à la fin du XII siècle*, II voll., Roma, Ecole française de Rome.
- TRAVAINI L. 1981, *La riforma monetaria di Ruggero II e la circolazione minuta in Italia meridionale tra X e XII secolo*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini» LXXXIII, pp. 133-153.
- TRAVAINI L. 1986, *Le monete sveve con leggende arabe nel Regno di Sicilia*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini» LXXXVIII, pp. 123-141.
- TRAVAINI L. 1986A, *Il ripostiglio di Montecassino e la monetazione aurea dei Normanni in Sicilia*, in «Bollettino di numismatica» 6-7, pp. 167-198.
- TRAVAINI L. 1988, *Mint Organization in Italy between the Twelfth and Fourteenth Centuries: a Survey*, in MAYHEW N. J. P. e SPUFFORD P. (a cura di), *Later Medieval Mints: Organization, Administration and Techniques: (the 8. "Oxford Symposium on Coinage and Monetary History)*, International Series 389, pp. 39-60.
- TRAVAINI L. 1992, *Miliarenses e grossi argentei: un'identificazione errata?*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano» 98, pp. 383-394.
- TRAVAINI L. 1993, *The Hohenstaufen and Angevin Denari of Sicily and Southern Italy: their Mint Attributions*, in «Numismatic Chronicle» 153, pp. 91-136, plates 15-24
- TRAVAINI L. 1994, *Zecche e monete nello Stato federiciano*, in TOUBERT P. e PARAVICINI BAGLIANI A. (a cura di), *Federico II e il mondo mediterraneo*, pp. 146-164.
- TRAVAINI L. 1995, *Produzione e distribuzione dei denari svevi e angioini nel regno di Sicilia alla luce dei rinvenimenti*, in *Settlement and Economy in Italy 1500 BC-AD 1500: Papers of the Fifth Conference of Italian Archaeology*, Oxford, pp. 603-615.
- TRAVAINI L. 1995-2016, *La monetazione nell'Italia normanna. Seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica*, Zürich - London, Numismatica Ars Classica nac ag.
- TRAVAINI L. 1996, *Federico II mutator monetæ: continuità e innovazione nella politica monetaria (1220-1250)*, in ESCH A. e KAMP N. H. (a cura di), *Friechrich II: Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, Tübingen, Niemeyer, pp. 339-362.
- TRAVAINI L. 2004, *La monetazione del Regno di Sicilia al tempo di Tancredi (18 gennaio-20 febbraio 1194)*, in HOUBEIN H. E VETERE B. (a cura di), *Tancredi, conte di Lecce, re di Sicilia*, atti del convegno internazionale di studio, Lecce 19-21 febbraio 1998, pp. 193-206.
- TRAVAINI L. 2006, *La Quarta Crociata e la monetazione nell'area mediterranea*, in ORTALLI G., RAVEGNANI G., SCHREINER P. (a cura di), *Quarta Crociata: Venezia, Bisanzio, Impero latino*, pp. 525-553.
- TRAVAINI L. 2007, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- TRAVAINI L. 2009, *Fragments and Coins: Production and Memory, Economy and Eternity*, in TRONZO W. (a cura di), *The Fragment: An Incomplete History*, Los Angeles, pp. 155-173.
- TRAVAINI L. 2011, (a cura di), *Le zecche italiane fino all'Unità*, 2 voll., Roma, IPZS Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- TRAVAINI L. 2016A, *Aggiornamento a 'La monetazione nell'Italia normanna. Seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica*, Zürich - London, Numismatica Ars Classica nac ag', pp. *1-76.
- VALERIANI L. 1819, *Ricerche critiche ed economiche sull'Agostaro di Federigo II [...]*, Bologna, Per le Stampe di Annesio Nobili.
- VILLORESI R. 2011, *Montieri*, in TRAVAINI 2011, p. 917.
- ZANETTI G. A. 1779, *Nuova Raccolta delle monete e zecche d'Italia*, II vol., Bologna, Nella Stamperia di Lelio Della Volpe.
- ZECCHINO M. R. 2013, *La riforma monetaria varata da Ruggero II nell'assemblea di Ariano del 1140*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano» LXXXVI, pp. 303-324.
- ZERBI P. 1983, *Papato e Regno meridionale dal 1189 al 1198*, in AA.VV., *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Atti delle quinte giornate normanno-sveve tenute a Bari e Conversano nell'ottobre 1981, Bari, Centro di studi normanno-svevi, pp. 49-73.